Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 83 (1941)

Heft: 1-2

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 83° Lugano, 15 Gennaio - 15 Febbraio 1941 N. 1-2

L'EDUCATORE DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI – Lugano

I 650 anni del Patto federale

nel discorso di Capodanno del Presidente della Confederazione

Confederati,

.... Duro è oggi il lavoro del Consiglio federale e del Presidente della Confederazione. In questi tempi, più i giorni passano e meno è dato realizzare le attese, i desideri e le speranze che ha, dal suo punto di vista, ogni cittadino. E ogni cittadino lo sa. Ma ciò non è neppur necessario: indispensabile è invece che ogni cittadino per intima riflessione, abbia la sincera e ferma volontà di fare, per amore della sua patria, qualsiasi sacrificio. Questa disposizione patriottica dei cittadini deve dare al Consiglio federale e al Presidente della Confederazione calma e sicurezza per agire.

Oscuro è il tempo che si para innanzi. Ma l'anno 1941, che ora s'avanza, fa pur brillare una luce: *il ricordo del primo Patto federale.* Sono scorsi 650 anni dal 1291, quando gli uomini della Valle di Uri, la comunità della Valle di Svitto e quelli della comunità di Untervaldo, considerando la « malizia dei tempi ». si unirono e conchiusero un patto perpetuo. Essi giurarono di prestarsi reciproco consiglio ed appoggio, a salvaguardia così delle persone come delle cose; di assistersi vicendevolmente con tutta la loro potenza e la loro forza per mantenere ordine e giustizia all'interno e libertà ed indipendenza di fronte all'estero. Ed essi hanno mantenuto fedelmente questo giuramento. A noi loro nipoti i padri hanno tramandato una patria bella, libera e degna di essere amata, in tempi difficili e in dure battaglie essi hanno creato l'unità della patria. Essi hanno saputo cementare insieme le nostre diverse stirpi, fare unita la Nazione e forte lo Stato, conservando nello stesso tempo la base federativa, le vive e vitali caratteristiche dei singoli Cantoni.

Noi dobbiamo esserne grati ai nostri padri oggi e sempre. Non già con vuote parole, bensì con valide opere. Noi abbiamo il dovere di provvedere che la nostra Patria conservi la sua libertà e la sua indipendenza, ch'essa sia e rimanga una terra sicura e inviolabile; *da trasmettere un giorno, libera, salva e indipendente ai figli nostri,* tale quale la ricevemmo dai nostri padri. Questa è la nostra missione, in questo senso noi siamo Confederati, e a tanto noi siamo impegnati col nostro giuramento.

L'anno che s'avanza sarà duro e difficile. La guerra non porta difficoltà, restrizioni, privazioni e miseria solo agli Stati belligeranti. Tutti ne sono colpiti, poichè la guerra moderna tocca, con le sue ripercussioni, tutta l'economia mondiale. E' ben vero che fino ad oggi a noi sono stati risparmiati i danni più gravi. Ma anche a noi il futuro può preparare gravi privazioni, in luogo delle leggere limitazioni che finora hanno minacciato più i nostri comodi che la nostra esistenza. I più recenti avvenimenti hanno poi mostrato che, nonostante la più scrupolosa osservanza dei doveri della nostra neutralità, purtroppo non ci sono risparmiati i danni diretti della guerra.

Ma noi non perderemo nè il coraggio nè la fiducia. Come Confederati, noi af-

fronteremo decisamente la sorte nostra, e senza mormorare faremo il nostro dovere. La parola data per questo anno sarà: *aumento della produzione in tutti i campi.* La nostra terra, lavorata intensivamente, dovrà compensare i viveri che non possiamo importare e ci mancano e le scorte delle materie prime; diminuite anche esse per l'insufficienza delle importazioni, dovranno essere governate secondo i piani dell'economia di guerra e riservate ai bisogni più imperiosi. Tutto il popolo è impegnato ad assolvere i nuovi compiti, *il dovere nazionale lo vuole!*

Cari Concittadini!

Solo in tempi difficili si palesano le forze segrete e la grandezza di un popolo. Cerchiamo di essere degni dei nostri padri e miriamo tutti con ogni sforzo ad esser pari al compito che ci attende. *Che ognuno faccia il suo dovere, vesta l'uniforme del soldato o attenda a una professione civile.*

Il Consiglio federale confida nel popolo svizzero!

Abbiate anche voi fede nel vostro Governo! Esso non potrà togliere dalle vostre spalle i pesanti oneri che vi gravano, nè sottrarvi alle dure prove che sostenete. Ma esso provvederà a che i sacrifici da farsi siano giustamente ripartiti.

Oggi, alla soglia dell'anno nuovo, io vi esorto tutti *all'unione e al lavoro concorde.* Tutte le questioni sulle quali noi possiamo essere di discorde opinione siano messe da parte. Esse non sono del resto di interesse vitale. Ma siate concordi e stretti tutti intorno a quanto ci unisce: amore alla nostra Patria e fedeltà verso i nostri concittadini.

Noi entreremo dunque nel nuovo anno: con serietà e preparazione di spirito, coraggiosi e pronti al sacrificio, come popolo che ha un'anima sola, e che una grande speranza ci accompagni; la speranza che, per un destino propizio, si avveri il canto degli angeli: « Pace in terra, agli uomini di buona volontà ». Pel bene di tutti i popoli, a benedizione dell'umanità!

E Dio, che ha protetto visibilmente i nostri padri, sia anche con noi!

Nel prossimo numero: "Strasburgo, 14 febbraio 842,,

Politica
parlamenti e candidature

...Un principe cinese, trovandosi a Parigi, domandò a un funzionario francese quali studi dovevano compiere e quali esami superare i deputati che costituiscono la Camera.

— Nessun studio speciale e nessun esame (rispose il funzionario); essi vengono eletti dal popolo e scelti fra qualsiasi classe di cittadini francesi.

Rimase male il principe dal lungo codino e soggiunse:

— Ma come! Se per tutte le altre funzioni dello Stato occorrono esami, e severi, mi sembra che anche per l'ufficio di legislatore, carica di gravissima responsabilità, dovrebbero imporsi ben difficili esami.

Non sappiamo come sia finito il dialogo; certo è che il figlio del celeste impero non ragionava male.

(1904) Avv. L. Molinari

* * *

...Come tutte le istituzioni umane, anche il Parlamento può corrompersi — la storia del secolo XIX ce lo prova — e per conseguenza causare danni gravissimi, così nella politica interna come nella politica estera. Una selezione rigorosa dei candidati non può essere che giovevole alla funzione parlamentare e alla nazione. Un minimo di cultura è necessario. Perchè non sottoporre i candidati a un esame di storia nazionale, di lingua materna? E a un esame sui problemi economici vivi, scottanti?

(1913) Graziano Baldi

* * *

...La polemica contro il parlamentarismo, ossia i malanni dei parlamenti, non è argomento contro questa istituzione, ma è anzi il necessario accompagnamento e correttivo di essa, per impedirne o raffrenarne le deviazioni e perversioni: allo stesso modo che le malattie dell'organismo fisiologico non porgono argomento per distruggere l'organismo fisiologico o per mettersi a vagheggiare di sostituirlo con corpi di materia sottile od eterea come quelli degli angeli.

(1936) Benedetto Croce

Bontà dei nuovi programmi delle Scuole elementari e delle Scuole maggiori

Che necessita ai fanciulli è la vera e reale ricapitolazione delle occupazioni degli uomini primitivi. **I fanciulli devono seguire col lavoro, e non soltanto con la lettura**, le attività dei loro antenati. L'esperienza delle occupazioni fondamentali (attività manuali d'ogni genere, allevamenti, coltivazioni, ecc.) è indispensabile nell'educazione.

Mäbel Barker

L'istruzione astratta, libresca e nemica del lavoro è il non plus ultra per formare generazioni d'inetti, di spostati, di parassiti. E i parassiti, gli spostati e gli inetti bisogna mantenerli: loro e la loro prosapia.

C. Santàgata

SCUOLA E AZIONE

(M). — La famosa scena del *Faust*, che conclude con l'aforisma «*In principio era l'Azione*» contiene tutto lo spirito del pragmatismo pedagogico. Si sa fino a qual punto psicologi ed educatori come W. James e J. Dewey illustrarono il primato dell'attività nel dominio del sapere e in quello dell'educazione.

Ricorrere all'attività degli allievi, per isvegliarne l'intelligenza, è uno dei tratti più caratteristici dell'educazione moderna. L'azione non è soltanto considerata come il fine cui tendono gli sforzi dell'educazione. Essa è la vita stessa del fanciullo, vissuta nel quadro della scuola.

Che il fanciullo brami di agire, ognuno lo può constatare. Osservatelo giocare, disporre, smontare o distruggere... Creatore e fabbricatore sovrano, e molto spesso anche distruttore, il fanciullo non domanda che di essere «attore». E' evidente che vuole la attività perchè trova in essa le sue maggiori soddisfazioni.

Durante le sue occupazioni la volontà si sostiene, si rinnova. Invece di trovarsi alle prese con mari di parole, con un libro di testo, il fanciullo operoso è in contatto con le cose stesse. L'attrattiva che scaturisce da azioni regolate e coordinate non è lungi dall'identificarsi con l'interesse del *giuoco:* lo sforzo e l'interesse nel campo dell'azione coincidono.

Perciò si considera il metodo attivo come un metodo ideale, che finora non è che ai suoi balbettamenti, ma che decuplerà l'efficacia dell'arte pedagogica.

Si vedano i *programmi francesi* del 1923, dei quali già disse l'*Educatore* e i nostri programmi del 1936.

* * *

Per i pigri (osserva il prof. Buret) è più semplice far studiare sul manuale l'insetto, il fiore o la rana, che far in modo che ogni allievo o gruppo d'allievi abbia una locusta, un fiore, o allevi in un acquario alcuni girini. E non basta: gli allievi devono tener nota delle loro osservazioni, fare calcoli, misurare e disegnare. E tutto questo lavoro dev'essere controllato, mantenendo l'ordine e la disciplina.

Che peso!

E poi, è più economico e più logico, poichè gli esami si svolgono su un piano verbale, di avviare gli allievi a imparare a memoria le formule del libro di testo. Evviva il metodo catechetico! Se poi gli allievi, con questo metodo, si mantengono in una immobilità prolungata, evviva il dio Sonno!

* * *

Si badi però che se si vuol considerare la qualità e la sodezza del sapere elementare, non è necessario spingere il pragmatismo scolastico fino alla formola estrema: «*Non si impara che mediante i muscoli*»; ma bisogna convenire che, nel mondo della fanciullezza, sapere veramente è quasi sempre agire, saper applicare, realizzare, costruire.

Anche in morale, è per mezzo di atti

ripetuti che i ragazzi acquistano le prime abitudini di cortesia, di ordine, di pulizia.

Per il fanciullo, essere educato vuol dire bussare alla porta, salutare, dir grazie, ecc. Avere ordine significa mettere a posto i libri nel suo banco, o nella cartella, posare la penna nella scanalatura del banco col pennino rivolto a destra. Esser pulito vuol dire lavarsi, pulirsi i denti, pettinarsi, spazzolare i vestiti.

Si potrebbe così, passando in rivista tutto il programma d'insegnamento, adottare la nota formula di Gustavo Le Bon: « *Educare significa creare dei riflessi* ».

* * *

Le nozioni di calcolo, quelle scientifiche o di geografia hanno notoriamente la loro origine nel concreto.

La parola calcolo significa pietruzza e contiene un'allusione storica all'impiego dei gettoni e del pallottoliere, dei quali gli uomini si sono serviti prima di arrivare alle figurazioni astratte dell'aritmetica e dell'algebra. Il termine geometria significa *misura della terra* e richiama la nascita, in Egitto, di un'arte per la misurazione dei terreni rimasti liberi dopo ogni inondazione del Nilo, arte pratica che è il preludio della scienza greca delle figure schematiche e della dimostrazione teorica.

Ora ciò che si è mostrato necessario all'uomo durante secoli sarebbe inutile al fanciullo? Non c'è forse, qui, al contrario, un grande interesse educativo a far si che ogni individuo ripassi, come voleva Comte, per la strada già percorsa dalla collettività? Senza dubbio, il fine è il calcolo astratto, il sapere generale e matematico. Ma per arrivarvi, quante tappe necessarie! « Misurate, contate, pesate, comparate », diceva Rousseau.

Nel dominio delle scienze naturali, non c'è che comparare le pallide e superficiali nozioni acquisite con la semplice lettura di un testo, con le osservazioni variate, vive, e infinitamente istruttive ed *educative*, che offrono per esempio, la germinazione di alcuni grani nell'ovatta umida e lo sviluppo di alcuni girini in un acquario e la coltivazione dell'orto scolastico.

Il Bergson (che certo non è sospetto di voler sacrificare lo spirito al museolo) in un passo del suo volume *La Pensée et le Mouvement*, passo già divulgato dal nostro *Educatore*, scrive (e le sue parole, oggi che è morto, han valore di testamento):

« *Je n'ai pas à parler ici du travail manuel, du rôle qu'il pourrait jouer à l'école.*

On est trop porté à n'y voir qu'un délassement.

On oublie que l'intelligence est essentiellement la faculté de manipuler la matière, quell'elle commença du moins ainsi, que telle était l'intention de la nature.

Comment alors l'intelligence ne profiterait-elle pas de l'éducation de la main?

Allons plus loin.

La main de l'enfant s'essaie naturellement à construire.

En l'y aidant, en lui fournissant au moins des occasions, on obtiendrait plus tard de l'homme fait un rendement supérieur; on accroîtrait singulièrement ce qu'il y a d'inventivité dans le monde.

Un savoir tout de suite livresque comprime et supprime des activités qui ne demandaient qu'à prendre leur essor.

Exerçon donc l'enfant au travail manuel, et n'abandonnons pas cet enseignement à un manoeuvre.

Adressons-nous à un vrai maître, pour qu'il perfectionne le toucher au point d'en faire un tact: l'intelligence remontera de la main à la tête ».

Ed è perchè l'intelligenza « risale dalla mano alla testa» che il prof. Buret vorrebbe far incidere, a lettere d'oro, sul frontone dei nostri laboratori e delle nostre scuole attive, il detto del vecchio Faust: « *In principio era l'azione* ».

Sguardi

... Les malchanceux ne peuvent pardonner leur réussite dans la vie aux hommes courageux, sobres, économes, qui éprouvent une sorte de répulsion instinctive pour les plaisirs coûteux et médiocres. C'est ce triste sentiment d'envie qu'en général le politicien cherche à stimuler...

Jules Payot

(La Faillite de l'Enseignement)

Temp pérdüd

Al ciàr dla lüna (1)

Dì, tu s' regòrdad ancamò, Cechin?
Mi, da tütt a m' regòrdi, e propi ben...
Tanti altri soldàd i giügava ai cart,
prima da bütàss a doeürmii sul fén,
dent in baracca, a la bona, tra lor.
Quaidün i ciaciaràva 'n poo da part...
Nüm sevom nài, insema, foeü a la vérta
a curiosàa e a gôd l'ariéta fina.
L'eva 'na sîra dolsa e moresìna,
piena da vôs e son, piena da stéll.

Slongâd gio gio
par téra, in mezz
al pradasèll,
tücc i cassìn i doeürmeva
già da 'n gran pezz,
coi càvri e i vàch tacàd a la parsév
a remügàa
e a banfàa.

Prèss ai fîr di mür vécc,
lavorava i grigrì
a consümàa la nòcc
un zich par ogni volta che cun forza
i passàva la lima
sora la smorza.
A g' fàva rima,
süi piôd di tecc,
süi ram e 'n scîma
ai fò e ai nôs
i gîr, cont 'una vôs
caîna.

Da tant in tant,
portàd da 'n zich da vent
travérs
a la boschìna,
rivàva d'una quai sciguéta 'l vers,
ma, parchè 'nsci distant,
u g' fàva gnanc pagüra
ai ziétt
ai vicèch, ai vittvitt
che i stàva scondüd quiet

(1) (Trasmesso dalla R. S. I. in «Fronte interno»)

a doeürmii, sott
ai lott
da la pastüra.

I taséva, però, gîr e grigrì,
quand, in fond a la vall
passàva 'n trén,
o almen
paréva ch' i tasèss :
tütt ul mond l'eva pién
d'un gran fracàss
ch'u storniva, comè
s'un ventàsc u vosàss
senza remissïon
gio pai sbalz di valon !

Ti, 'nlora, tu disévat :
— A scolti, e tütt i sti fracàss i m' piâs.
A j è i fracàss dla pâs ! —
E, content, tu ridévat.

Poeu, da sora ai montagn,
l'è nassüda la lüna.
Un gran séghezz,
düü corni güss, compagn
a quii d'un bèll
torèll;
lüna calanta,
che la spandeva par tütt ul sò ciar
mogn, trasparent,
e 'n zich da smorta ombrìa
pôs vìa
da ogni pianta.

E nüm, inlora, al ciàr dla luna ém vist !
Tu s' regòrdat, Cechin ?
tu s' regòrdat i scîm
di mont
comè ch'a j eva,
e la nossa vall, gio 'n fond ?

Al ciàr dla lüna, ém vist la vall rinàss,
e l'è stài, par nüm, comè trovàss
d'un bott sora 'n paês
creâd
in un moment
da soeügn e tenerezza
con fiàa
da vent
i selvi e i bosch,
ombrìi da lüs i meüt i conch i prad,
fiochitt
da nebbia i cà
di paesitt

perdüd da scià da là
d'un fium d'argent...

A l'ém guàrdada e rimiràda 'n pèzz
la nossa vall, senza parlàa; content,
Cechin, mi e ti,
da rivedela
quéla sîra,
bèla bèla bèla!
ammò 'na volta prima da doeurmi.

E a vün a vün ém fài passàa i noss sîd,
ém catàd foeüra i lüs a vüna a vüna
senza lassan da part propri nissüna.
— Là 'n fond,
a vedi 'l ciàr dla strada press al pont!
— Quel l'è dananz a la gesora végia,
e quel l'è 'n piazza!

J éva i trii püssée grand, püssée lüsént,
squasi püssée visin.
J altri, pinin,
strengiüd insema a mücc,
i vegnéva i 'ndàva,
j éva pizz j éva mort,
i fava
comè ch'i fà da màgg i paniròr
süi vign e sora i ort.

E ti t'è dii:
— In mezz a tücc
a védi i ciàr da la mè cà!
— Si? 'Ndova? — Là!
E cont i oeücc dla ment
senza fadiga a troeüvi la mè gent
visina al fogorà:
la mè dona, la mè mamm, i mè fioeu!...

E poeu:
Voeuress vèss insema a lor
tranquill
setad in dal bancon, la pipa 'n boca. —
Ma mi: — Capissi bè, Cechin, al sò.
U m' costa, a pòdum dìll,
ma, caro, ul post par nüm adess l'è chi.
E chi a stém
par quel:
che i poda vîv in pâs
dona fioeü e mâmm
visin al fogorà!...
Almen, mi pensi 'nsci.

Cechin, t'è rispondüd: — Oh, si!... 'Nca mì.

M. Jermini

STUDI PIRANDELLIANI

II. NOVELLE INTROSPETTIVE E PSICANALITICHE

2. La novella: «PENA DI VIVERE COSI'»

Lydia Venturi è soggiaciuta al raffinato inganno che alla nostra coscienza morale tende, per i suoi scopi, l'istintivo egoismo. In modo cinico e brutale essa fu poi ricondotta a riconoscere quanto in lei avveniva; inorridita, potè ancora porvi riparo; e la coscienza, crudamente offesa, fu placata dal sacrificio della propria felicità. Tanto, la felicità, dopo quella scoperta, era divenuta una cosa impossibile.

La Signora Leuca, la protagonista della novella «Pena di vivere così» (che si trova nello stesso volume e segue direttamente quella or ora esaminata) scopre da sè, dopo qualche momento d'illusione, i raffinati inganni che ci prepara l'amor proprio. Questa è la crudele, penosissima esperienza della sua vita. Era vissuta per lunghi anni pulitamente, onestamente, lontana da ogni bruttura, dedita tutta a sollevare le pene altrui; e nel giro di poche settimane deve scoprire che non è, in fondo, meno egoista di altri; di altri che prima credeva di poter condannare. Questo il suo dramma.

Essa constata infatti che il movente ultimo di tante nostre azioni, che, a prima vista, ci può apparire nobile e ammirevole, non è forse che una curiosità o debolezza della carne a noi stessi rimasta celata; un'attrazione cioè che il vizio suscita anche in noi che ci credevamo puri; se non è magari, e questo è ancora peggio, il bisogno di vendicarci di un'offesa ricevuta (e che c'illudevamo di aver generosamente perdonato), di soddisfare cioè un umiliato o conculcato amor proprio.

Questa novella è, a mio avviso, la più fine e, psicologicamente, la più complessa che il Pirandello abbia scritto. Del resto egli stesso la prediligeva fra tutte; vi ritornò su negli ultimi anni, la rivedette in buona parte, mettendo ancor meglio a punto certe formulazioni e qualche particolare importante.

La protagonista ha una straordinaria capacità di vedersi, di sorvegliarsi. Il romanziere lo rileva all'inizio della novella: «Nascono pure in lei gli stessi sentimenti che in tutti gli altri; ma mentre gli altri vi si abbandonano ciecamente, lei, appena sorti, li avverte, e, se buoni, li accompagna come si accompagna un bambino per mano, Ha troppo attento lo spirto; ha troppo vissuto in silenzio».

Accorgendosi così di tutto quanto avviene nel nostro intimo, e che i più non sospettano; riconoscendo il male che noi inconsciamente facciamo ad altri e che altri fa a noi già solo pel fatto di vivere accanto a noi, la donna è infine condotta a riconoscere che è una «pena di vivere così...». E' il titolo della novella.

La Signora Leuca è donna ancor giovane, bella, distinta, ricca, schiva di tutto quanto nella vita sia espressione di violenza, di volgarità, di disordinata passione. (Il poeta l'ha inoltre, in figura concreta, immaginata un po' miope, con un paio di piccole lenti in cima al naso, e già tutta bianca di capelli; e questo è un tocco felice per fissarne visualmente l'intellettualità e la relativa calma dei sensi). Essa, da ormai undici anni vive sola, separata dal marito, che dopo un breve periodo di vita coniugale l'ha lasciata per mettersi con una donnaccia, la quale lo domina in modo brutale, ma che lusinga, pare, la sua perversa e violenta sensualità. La Signora Leuca sa di non aver nulla da rimproverarsi: il suo dovere di moglie l'ha sempre fatto; se non ha avuto figli, il che ora le duole specialmente, non è sua colpa; così Dio ha voluto. Se il marito l'ha abbandonata è solo per vizio e disordinata passione sua; il vizio l'ha condotto là ove ella non poteva seguirlo. — Da quella sua amante

il marito ha inoltre avuto tre figliole, ora già grandicelle.

La Signora Leuca vive in un suo lindo e silenzioso appartamentino, dedita a lavori di casa e a opere di beneficenza. Della signorile educazione che ebbe le rimane il bisogno di questa abitazione tersa e confortevole, e di una certa ricerca ed eleganza nel vestire. Riceve solo le visite del dotto parroco della sua parrocchia, del suo avvocato e consigliere in cose finanziarie, e delle amiche del Patronato di beneficenza. Passa così una vita calma e silenziosa.

Su questi dati di fatto si apre la novella.

Ma il marito che è da tanti anni lontano dalla moglie, ha scoperto che la donna con cui vive, è forse affetta, senza che essa lo sappia, da malattia incurabile; e s'impensierisce perciò del destino che potrebbe attendere le tre piccine. Decide quindi di riavvicinarsi alla moglie, la quale, per la sua attività benefica a favore di tanti derelitti, potrebbe occuparsi anche delle tre future orfanelle. Esprime dunque al parroco e all'avvocato della moglie il desiderio di riveder di tanto in tanto la consorte; per riprovare — dice egli — il balsamo di una buona parola, la dolcezza di una casa serena. Come potrà, la buona signora Leuca, rifiutarsi a questo desiderio, caldamente appoggiato anche e dal parroco e dall'uomo di legge? Avrebbe più che diritto, certo, di respingere l'incredibile richiesta, lei che tanto si sentì offesa nella sua dignità di donna e nel suo amor proprio: ma come fare? Il parroco le parla dell'obbligo della carità difficile; e l'avvocato, allorchè si appella alla vita, la quale è così, e obbliga a tanti compromessi, sembra quasi voler scusare il marito: «Eh la vita, la vita...».

Questa la prima scena della novella: la visita dell'avvocato Aricò, che perora la causa del marito. E la signora acconsente.

Il Pirandello ha cura di farci conoscere per la voce di un «coro», di un coro di oggetti inanimati, che sembrano partecipare alle riflessioni della donna, l'animo indeciso e dubitoso di lei. Infatti i mobili e tutto l'arredo della casa linda e silenziosa interloquiscono; non sono essi forse come una parte esteriorizzata dell'anima della padrona, che così li ha scelti e disposti? Bellissimo questo inanimato coro silenzioso, in un animatissimo dramma umano. Esso accompagna del suo commento quasi tutta la trama della novella (finchè, cambiato l'animo della donna, non taccia esso pure), e riflette una parte, quella che in tal armonia si esprime, dell'animo di lei.

«Silenzio di specchio, odore di cera ai pavimenti, fresca lindura di tendine di mussola alle finestre; da undici anni così, la casa della Signora Leuca. Ma ora s'è fatta nelle stanze come una strana sordità. Possibile che la Signora Leuca abbia acconsentito che dopo undici anni di separazione il marito torni a convivere con lei? Fa dispetto che la pendola grande della sala da pranzo faccia udire in questa sordità così distintamente in tutta la stanza, il suo tic e tac lento e staccato, come se il tempo possa seguitare a scorrere ormai placido e uguale come prima.

Nel salottino (che ha l'impiantito sensibilissimo fu ieri un tintinnire di oggettini di vetro e d'argento, quasi che le gocciole dei candelabri dorati sulla mensola e i bicchierini della rosoliera sul tavolino da tè avessero brividi di paura e fremiti d'indignazione alla fine della visita dell'avvocato Aricò, che la Signora Leuca chiama con le amiche «grillo vecchio»; dopo aver perorato e perorato quell'avvocato se n'era andato, badando a ripetere fino all'ultimo:

— Eh, la vita... la vita...

E si stringeva nelle spallucce, socchiudendo i grossi occhi ovati nel visetto olivigno, e stirava penosamente il magro collo per spingere su e su, dall'angustia delle spalle così ristrette, la punta del piccolo mento aguzzo.

Credevano tutti quegli oggettini di vetro e d'argento che la Signora Leuca, lì, alta e dritta, e così fresca, così bianca e rosea, con le piccole lenti in cima al naso affilato, di fronte a quel cosino verde e nero che si storceva tutto per licenziarsi, ancora una volta ripetendo sulla soglia dell'uscio: — La vita... la vita... — dovesse almeno negar col capo, o alzar la mano in segno di protesta. La vita? Eh già proprio quella, la vita; una vergogna da non potersi nemmeno confessare; u-

na miseria da compatire così stringendo le spalle e socchiudendo gli occhi, o spingendo su su il mento come fosse anche un ben duro e amaro boccone da ingozzare. E che cos'era allora questa che da undici anni lei, la signora Leuca, viveva qua, in questa sua casa monda e schiva, colle discrete visite di tanto in tanto delle sue buone amiche del patronato di beneficenza e del dotto parroco di Sant'Agnese e di quel bravo signor Ildebrando, l'organista ?

Non era vita questa che si godeva qua nella santa pace inalterabile, qua in tanta lindura d'ordine, in questo silenzio, tra il tic e tac lento e staccato della pendola grande che batte le ore e le mezz'ore con un suono languido e blando entro la cassa di vetro ? ».

Meravigliosa trovata questa di far riflettere l'animo, o almeno una parte dell'animo della donna nel coro muto e offeso degli oggetti lindi e ordinari ; offesi dall'inattesa invasione della violenza e della passionalità nel loro raccolto silenzio.

E un altro coro ancora, a commento di quanto avviene, non più nell'intimo cuore della donna, chè a tanto quel coro non può arrivare, ma a commento dei mutamenti esteriori che ora si compieranno, introduce il poeta ; il coro delle amiche del patronato di beneficenza. Coro non sempre comprensivo nè sempre benevolo ; che domanda, consiglia, approva e critica, non sempre a tono. Umano anche in questo. Alla povera signora Leuca, oltre il peso di queste visite del marito, si aggiungerà ora la noia della non sempre discreta curiosità delle amiche. Anche se ammantata di apparente sincera partecipazione.

La prima visita del marito avviene in presenza dell'avvocato. Che tormento, per la signora Leuca, dover assistere a una teatrale scena di pentimento che la lascia intimamente fredda. E l'avvocato che si crede in obbligo di far tante frasi di circostanza, di parlar di conforto, di dolcezza della casa, così necessaria a quell'uomo !

« La dolcezza della casa ? » riflette un momento dubitosa, la signora Leuca. (C'è in questo passo della novella un bell'esempio dell'arte del Pirandello di rendere in un discorso alternativamente diretto e indiretto, il vario scontrarsi dei pensieri in una mente incerta). La donna osserva il marito, ascolta l'avvocato, e divaga dietro i propri pensieri. E questo è reso in un discorso unito e pur alternato, in cui si riflettono tutti i diversi momenti e aspetti del pensiero. Pensa la donna, osservando il marito :

« Che brutto segno, quel labbro inferiore che gli pende bestialmente e quelle borse nere intorno agli occhi torbidi e addogliati. Ma verrà qui ora, di tanto in tanto — ecco, sì, come dice l'avvocato — per respirare un po' di pace, per ristoro dello spirito, ora che i capelli si son fatti grigi — lei li ha già tutti bianchi — e risentire la dolcezza della casa, benchè...

— Benchè ...

— La dolcezza della casa lei dice avvocato ? ».

(Notate la concessiva « benchè » dell'avvocato, che per un momento vien afferrata dalla donna, vagante dietro i propri pensieri, ed essa le dà tutt'altro significato da quello che intendeva darle l'interlocutore. E il pronto suo ritorno, all'altro concetto che più l'ha colpita, della dolcezza della casa. Sa, la donna, purtroppo, che tale dolcezza è fittizia : una frase di circostanza per l'avvocato, una parola quasi di scherno per lei.

« La signora Leuca sa bene che non ha più nessuna dolcezza la sua casa ; solo una gran quiete. Ma quella quiete poi ... No, non dice che le pesi ; dice anzi che ne è contenta, la signora Leuca : legge, lavora per sè e per i poveri... E' contenta così, certo, perchè Dio non volle che fosse contenta altrimenti ; che la sua vita cioè avesse altri più intimi affetti. Ma c'è pure questo silenzio che a volte, tra un punto e l'altro dela maglietta di lana per una bimba povera del quartiere, o tra un rigo e l'altro di un libro che sta leggendo, pare sprofondi tutt'a un tratto nel tempo senza fine, e vi renda vani, o piuttosto sconsolati ogni pensiero, ogni opera ».

Anche qui conveniene ammirare la sfaccettatura del pensiero, e con quali semplici mezzi di sintassi essa è resa.

All'argomento sempre ripetuto dall'avvocato che la vita è così, essa riflette (e si sente il travaglio che v'è sotto, la ripugnanza, l'accettazione).

« Pare che debba essere così. Questo,

ecco, il disgusto. Non come il suo cuore, da giovinetta, la sognò; ma questa miseria che (forse è peccato dirlo) ad accostarcisi pare debba proprio insudiciare; da compiangere fors'anche, certo anzi da compiangere, perchè ogni piacere è poi pagato a prezzo di lagrime e di sangue. Ma non è facile ».

Poichè il parroco le aveva fatto osservare che non è detto che la carità debba esser facile, essa riconosce ora, pensandoci, che quanto ha fatto fino ad oggi per altri non era cosa difficile, non un vero sacrificio. Un sacrificio è invece quel che le si chiede ora. Finora un vero e proprio sacrifcio non può dire che l'abbia mai fatto, come sarebbe vincere quel disgusto, quel certo orrore che nasce dalla propria carne al pensiero di un contatto insoffribile, o rischiar di rompere quell'armonia di vita raccolta in tanta lindura d'ordine. Ha paura che non potrà mai farlo... Perchè veramente lei ha il disgusto della vita che insudicia... Il solo sacrificio che lei può fare, è questo: vincere quest'orrore. E' poco. Perchè anche in questo, cioè che lei fa per gli altri è assai meno di ciò che ha fatto per sè quando, tante volte, ha dovuto vincere l'orrore del suo stesso corpo, della sua stessa carne, per tutto ciò che nell'intimtà si passa, anche senza volerlo, e che nessuno vuol confessare nemmeno a se stesso ».

(Conviene qui anche notare la grande finezza con cui si accenna a tali intime e delicate sensazioni).

Questa è la chiarezza della Signora Leuca. Si rende conto di tutto quanto succede nell'animo suo e ne soffre, e invidia quei fortunati, i quali, ignari della tendenza a interpretare in senso bello le inclinazioni viziose ed egoistiche del nostro animo, credono veramente di esser sempre mossi, nelle loro azioni, da nobili motivi. E non si accorgono che intanto le impurità e le finzioni si accumulano nel loro intimo. Per tali ragioni la signora Leuca può anche prender su di sè il sacrificio di ascoltare per qualche ora gli sfoghi e le confessioni del marito, il quale nel vizio diguazza.

Contro i patti stabiliti il marito torna già dopo pochi giorni; e solo. Dice che ha un gran bisogno di confessarsi. E sebbene lei preferirebbe non udire tale confessione, ecco che le sciorina dinanzi tutti i suoi vizi: un orrore. Egli prova una specie di piacere perverso a metterle sotto gli occhi, nei più minuti particolari, le sue turpitudini. E la signora Leuca così obbligata ad ascoltare, deve constatare, lei « che s'è sempre imposta la sincerità più difficile, quella che offende e ferisce l'amor proprio », che in qualche angolo recondito del suo intimo, si sente pur attratta da quelle turpitudini, non fosse altro che per un bisogno di spiegarsi certe cose, di capire. Forse perchè, in germe, anche in lei esistono tali possibilità di perdizione. Possibilità, velleità ch'essa credeva lontanissime dal suo essere; e che ora invece, con allarmato stupore, scopre esistenti; pronte ad avvivarsi nella tenace curiosità di sapere. Queste velleità son dunque nella vita; inerenti alla vita stessa. E non s'è forse essa, negando loro ogni legittimità, estraniata alla vita? Più che ammirata (come i suoi conoscenti fanno) non dovrebbe ella esser commiserata, di questo suo restar fuori dalla vita? Gravi e penosi dubbi l'assalgono. « Ora, a chi le ha consigliato quella carità, per commiserazione della bestialità sofferente e mortificata, per la bestialità che s'è lasciata trascinare cieca fino alle ultime abiezioni, non ha forse il diritto di domandare, indignata, se non sia troppo facile codesta commiserazione che le han presentata come una prova difficile per il suo spirito di carità; e se al contrario un'altra commiserazione non sia assai difficile: quella per chi riesca a liberasi da ogni bestialità, nella vita che è pur questa, piena di miserie e brutture che offendono, quando, come si fa, non ci si voglia dar l'aria d'ignorarle, di non averle sperimentate in noi stessi ».

E la sagace donna comprende che quanto ella ha così salvato, più che la vera coscienza, è solo un aspetto convenzionale della coscienza: una facciata. Poichè la realtà dei moti intimi del nostro animo è un fatto che non può esser che in minima parte mutato dal giudizio morale. Come vana ipocrisia ributta ora essa da sè quella facciata che con tanta soddisfazione dell'amor proprio s'era costruita nell'ordinata e calma lindura della sua vita. Facciata, non vera vita.

« La Signora Leuca che ha saputo affermare e sostenere in sè, nel suo corpo, e contro il suo corpo stesso, questa liberazione, vuole allora, in nome della vita e di tutte le miserie che essa comporta, aver l'orgoglio d'esser anche lei, ma ben altrimenti commiserata; sì, sì, commiserata, commiserata; non ammirata. Basta, alla fine, con questa insulsa ammirazione! Non è mica di marmo lei, da non esserle costata nulla, la liberazione.

E per la prima volta le danno uggia, vera uggia, tedio, avversione, tutto quell'ordine, tutta quella lindura della sua casa.

Scrolla il capo; balza in piedi:

« Ipocrisie! ».

(Da questo momento, nella novella, il coro degli oggetti inanimati non ha più nulla da dire. La vita ch'ella aveva loro dato, ora, quasi infastidita, loro la ritoglie. E difatti quel coro, nel seguito della novella, più non si fa sentire. Va qui rilevato quanto sia sempre drammatica, espressiva, efficace, già nel modo di venir formulata, la prosa del Pirandello; la ribellione della donna contro un certo giudizio che di lei si dà, è resa solo con un breve insistere, con un riprendere una parola, una frase, eppure la si vive tutta: « *sì sì, commiserata, commiserata; non ammirata!* »).

La terza volta che il marito viene a farle visita le porta la maggiore delle bambine. Ed ecco che nella donna si inizia un subdolo processo psicologico, un nuovo nascosto interessamento al marito; e ciò, da un lato, per il cattivo fermento che le ha lasciato nell'animo la confessione di quelle turpitudini, e dall'altro per il bisogno, suggerito dall'amor proprio, di esser per lui ancor qualcosa. Scopre cioè nel marito che le si presenta ora come padre, certi lati gentili che prima non aveva osservato: l'amore per le figliuole; una certa sua simpatica timidezza, la prova che anche lui, in fondo, è una vittima; una vittima della passione.

Sono alcune scene queste — il marito che conduce dalla moglie, per le vie di Roma, la figliolina; la moglie che alla vista della bambina si sente tutta commossa e materna; e infine un'inattesa scoperta, nella scala della casa, di una situazione che, se per il padre è umiliante, per la moglie è pur dolce e affettuosa; tre scene che, per la naturalezza del dialogo e l'efficacia della rappresentazione, son del miglior Pirandello narratore e commediografo. Vi appare in pieno quella rara facoltà sua di mettere in un dialogo o discorso apparentemente indiretto, tutte le più fugaci increspature dell'animo degl'interlocutori, i più fini riflessi dell'ambiente da cui provengono. Quante cose sa far vibrare il Pirandello nel discorso indiretto!

La donna, per un momento, è vinta da tanta gentilezza e previdenza paterne; e già si rallegra che nelle prossime visite egli le porti anche le altre bambine. Il primitivo orrore per le visite del marito, si cambia in una quasi eccitata attesa!

Invece il marito non si fa più vedere. Cos'è successo? Ecco che la donna si fa pensieri. Stupita, scopre che il marito la occupa già molto, troppo. Anche le amiche del patronato se ne accorgono e fanno esse pure le loro meravigliate osservazioni. « Tante supposizioni fa la signora Leuca. Le amiche del patronato di beneficenza, che vengono a trovarla in quei giorni, osservano, così senza parere, che forse ne fa troppe. Ma se, come ritengono, è una pena per lei ricevere il marito, anche così, per una breve visita di tanto in tanto, dovrebbe esser contenta ch'egli, da sè, abbia diradato queste visite, che per dir la verità s'eran fatte un po' frequenti e, a quanto pare, non tanto brevi, anche ».

(Qui vien in taglio una nuova osservazione di stile: un'altra prova della espressività del discorso indiretto nel Nostro. Le insinuazioni piuttosto malevoli, sebben neppure ben coscienti delle amiche, vengono messe abilmente in luce dalla posizione, in fine della frase dell'avverbio *anche*: « che per dir la verità s'eran fatte un po' frequenti e, a quanto pare, non tanto brevi, *anche* »).

La signora Leuca tenta, è vero, di illudersi sul nuovo sentimento. *Tenta*, diciamo; e il narratore, fine psicologo, sa metter anche qui ben in rilievo tale sfumatura, dal modo di accentare le parole nella frase.

« Alla fine se ne accorge anche lei, la Signora Leuca, che fa troppe supposizioni; e deve riconoscere che ha una viva curiosità di sapere perchè

egli non sia più venuto; ma senza il minimo dubbio sulla natura di quel suo interessamento. Vorrebbe saperlo *per lui;* non per sè; se cioè qualche cosa di male fosse accaduto *a lui;* non perchè possa esser male *per lei* ch'egli no venga più». (Il corsivo è nostro).

Infine il parroco e l'avvocato le portano la spiegazione del mancato ritorno del marito. *Quella donna* è morta. Di polmonite; ma se anche fosse guarita non sarebbe campata più a lungo, poichè il medico che la curava la trovò anche affetta da un cancro alla bocca.

La signora Leuca, sorpresa, riflette e s'impunta. Dunque il marito sapeva di una prossima morte di quella donna; e le visite sue, presentate come un bisogno di pace e di elevamento spirituale, non eran altro che calcolo, interesse, per poterle poi accollare le bambine. A tale uscita della donna il parroco l'ammonisce di non avvilir troppo l'oggetto della sua carità, il che è atto di superbia; la signora però si rende subito conto che ben diversa è l'origine del sentimento che prova. Ella aveva coltivato l'illusione — se ne accorge ora — che il marito tornasse anche un poco per lei, per il rinascere di un nuovo sentimento a suo riguardo! E ora che scopre che non è affatto così, ecco che si sente avvilita e scattivata! Le avesse egli detto francamente il motivo delle sue visite, essa, certo, non l'avrebbe respinto; ma almeno il suo amor proprio non le avrebbe potuto tendere questo nuovo tranello! E l'amor proprio deluso e avvilito, ecco che già le prepara nuova insidia; la induce a pregustare un'anticipata vendetta per questa delusione! L'uomo, venendo in casa sua con le bambine, non pretenderà forse il suo diritto di marito? E cosa dovrà fare lei allora — chiede essa al parroco e all'avvocato? Naturalmente lo metterà alla porta (ecco la vendetta dell'amor proprio offeso!) ma poi come sarà giudicato tale suo atto? Non affermerà il marito che è colpa di lei s'egli lascia di nuovo la casa?

Questa reazione della donna, suggeritale dall'amor proprio offeso, è così raffinata che perfino il sagace parroco la interpreta a rovescio, come una plausibile fierezza della donna. Eppure non è che l'orgoglio femminile offeso, che ha bisogno di pregustare una rivincita. E quando quella rivincita non potrà effettuarsi, allora la povera signora proverà l'ultima più crudele delusione; si accorgerà di quel che in lei è avvenuto: quali nuovi, raffinati autoinganni! Ma per intanto l'orgoglio la sostiene; lei è sicura, sicurissima che quando egli dormirà sotto lo stesso tetto, subito tenterà di riaverla. E perciò, di fronte ai due consiglieri perplessi, mette le mani avanti. I due consiglieri non possono naturalmente afferrare tutto quel che avviene nell'animo della donna, che neppur essa, per intanto, ancor lo afferra. Non lo possono, poichè l'uno è troppo semplice leguleio; l'altro è sviato dall'abilità mascheratrice della stessa.

Ecco illustrato in qual modo l'istintivo egoismo, l'insopprimibile bisogno di dar valore al proprio io, ci inducano a giudizi errati e ingiusti sugli altri; e quando infine lo si riconosce, è, per chi sa vedersi, una terribile delusione.

Decide dunque, la signora Leuca, di prender in casa le bambine e il marito; nella certezza che quest'ultimo dovrà ben presto esser messo alla porta. Giungon dapprima sole le due bambine maggiori; e la sera, quando essa le ha infine messe a letto, pensa a quanto le succede. Perchè ha accolto in casa quelle figlie di suo marito? Non si illude invero che l'abbia fatto per loro sole (infatti non prova per quelle bambine una speciale simpatia); cerca di spiegarsi quindi che l'ha fatto per se stessa, per riempire la sua vita. La carità la fa adunque, in fondo, a sè... non è perciò ancora la carità difficile di cui le parlava il parroco... L'analisi che la donna fa di sè è sagace, e potrebbe anche convincere; ma è errata, poichè lascia fuori dal giuoco un elemento essenziale, il marito; e la donna si accorgerà presto e dolorosamente, di quanto egli fosse presente, senza che ella se ne rendesse ben conto, in quelle sue combinazioni. Qual che giorno dopo giunge, con l'ultima figlia, una vera piccola selvaggia sempre a lui aggrappata, anche il padre. Ora si potrà vedere come egli si comporterà. La signora Leuca è sempre sicura che avverrà quanto ella ha previsto. Se non la prima notte, certo una

delle seguenti. Per intanto però — deve riconoscerlo, egli è correttissimo, umile, sottomesso. Paziente poi colle figlie, pieno di toccante amore paterno.

Essa scopre inoltre in lui molti segni dell'antica signorilità e intelligenza. Il vizio non l'ha in tutto abbrutito. E questo contro ogni di lei aspettativa, essendole egli stato descritto ormai come un impenitente ubbriacone. Anzi è moderatissimo nel bere.

E che stizza poi prova contro di sè allorchè, per aiutarlo a svestire la bambina addormentatasi sulle sue ginocchia, dovendolo quasi toccare, sente che le mani le tremano ! Le tremano le mani; ed era così sicura di sè! E se lui l'avesse notato ? Che umiliazione !

E quando infine le bambine sono tutte a letto e dormono, e i due coniugi, sera per sera, si trovano soli insieme, ecco che non succede nulla di nulla; egli le dà umilmente la buona notte e si ritira nella sua camera ! Che dispetto contro di sè, contro la sicurezza che credeva di avere, la signora Leuca! Come ! E non dovrebbe invece rallegrarsi ch'egli sia così rispettoso e corretto, rendendo così possibile la sua permanenza nella casa! Ecco che il giudizio morale, la soddisfazione morale più non conta per lei; conta solo la nuova offesa che prova dell'amor proprio deluso! Cosa si apettava dunque, nell'intimo del suo animo, la «buona» signora Leuca? Ma sicuro! Si aspettava che egli le facesse certe proposte, ch'egli tentasse di prenderla, *per aver la soddisfazione di buttarlo fuori,* ecco quel che si aspettava! E non se ne era reso conto! Vendicarsi voleva, ecco, del suo amor offeso, nient'altro! Essa desiderava dunque il male solo per un personale bisogno di vendetta! Che scoperta! Per il desiderio di questa rivincita ella l'aveva accolto in casa! Questi i motivi profondi delle sue «buone» azioni! Quando si è compreso che « pena di vivere così »!

Ma ben altra penosa scoperta ancora ella deve fare! L'orgoglio offeso le ha fatto amaramente sentire che, per il marito, essa non è proprio più nulla. Forse un angelo di bontà a cui ci si inchina, sì, ma non altro; non una donna vera, no. Molto meno per lui essa era di quella femmina volgare, di cui serbava gelosamente il ritratto nel tiretto del suo canterano. Eppure la signora Leuca è ancora giovane, è anzi più bella e fine di quella; che le manca per piacergli? Gli uomini, per la strada, si voltano a guardarla; al marito soltanto questa sua bellezza non dice nulla. E davanti allo specchio, essa si studia e si tormenta. La fredda gelosia le entra nel cuore, acuita anche da quelle immagini di turpitudini che, come un cattivo fermento, ora la lavorano. Non vorrebbe concedere che è gelosia; ma di fronte a sè stessa deve pur riconoscerlo. E che vale più ora questa sua esistenza linda e ordinata, se la vita l'ha esclusa da quel che è veramente la vita? Tutto l'edificio dalla bella facciata, costruito con tanta buona fede, ecco che si sgretola. Anch'essa, la bella facciata, era solo un miraggio dell'amor proprio. Scopre ora che non ha più nessun gusto per quanto prima l'interessava : non frequenta più le sedute del patronato, non va più neanche regolarmente alla messa alla domenica. Non sente più nemmeno il bisogno di curar la propria persona. Per chi lo farebbe ?

Le amiche commentano. Ma non possono intuire quanto sia in lei avvenuto. Ed essa non spiega nulla. Soffre la pena di scoprirsi così, così diversa da quel ch'essa pensava di essere ; più dolente di chi essa condannava, di chi peccava per passione, non per illusa coscienza.

Il marito infine, ripreso da una nuova passione, scappa in America con un'altra donna, lasciandole sulle braccia le tre figliuole. E ques'altra donna è colta e intelligente, non volgare affato, la nipote di una sua cara amica. Dunque non solo donne volgari gli piacciono, ma anche altre, che devono pure avere qualcosa che lei non ha. Di nuovo, la gelosia! E quella donna con la quale egli è fuggito, la maestra delle figliuole, ha avuto la spudoratezza di venir a sedurglielo in casa, sotto i suoi occhi; e lei se n'era accorta, ma per non confessare all'amica la sua gelosia, non le disse nulla; facilitando così la fuga dei due.

Ora sono partiti e tutto è finito.

La signora Leuca si trova davanti ai cocci della sua esistenza che, questa volta, non potrà più rabberciare. E' di sè che ora si duole; della rovina di tutto quanto le sembrava desse pregio alla vita: tutto infranto in modo

irrimediabile. E bisognerà continuare a vivere con questa pena dentro!

Che cosa era dunque quell'affetto, che credeva proprio di avere per le due sorelline più brave e giudiziose? Se ora che il marito è fuggito essa sente che le pesano, che quasi le son divenute estranee? Anche quell'affetto non era dunque che un riflesso del nuovo interessamento pel marito! Altro che bisogno di alleviare miserie! E che cosa è invece questa strana nuova simpatia sorta in lei per la più piccola, la bizzosa selvatichina, che graffia e che sputa? La signora Leuca non vuole ancora confessarlo, ma lo intuisce il motivo vero: è come una complicità, un piacere perfido che l'attira verso quel batuffolino di carne violenta e capricciosa : forse quella non è neppure figlia di suo marito; anche lui aveva qualche dubbio! Rappresenta dunque un tradimento che quella donna gli ha fatto, e che ora, la signora Leuca, gusta quasi come una propria vendetta!

Quando ci si scopre così, più basso, nella stima di noi stessi, non si può cadere. E dopo tale dolorosa esperienza, non resta più, alla signora Leuca, che a chiudersi in sè e restare « con quel suo spirito, sempre così dolorosamente attento a sè e a tutto, sotto la candida maschera della sua serenità, lacerata dentro da una prova che nessuno ha sospettato; con queste tre bambine non sue, da curare, da crescere; e con questa pena che non passa, non già per lei soltanto, che forse soffre meno di tanti altri, ma per tutte le cose e tutte le creature della terra, come ella le vede nell'infinita angoscia del suo sentimento che è d'amore e di pietà; questa pena, questa pena che non passa anche se qualche gioia di tanto in tanto la consoli, anche se un po' di pace dia qualche sollievo e qualche ristoro: pena di vivere così... ».

Un'esperienza come quella per cui è passata la signora Leuca, anche se in un primo momento avvilisce, aumenta pure la possibilità di comprendere, di amare e di commiserare questa povera umanità, sballottata sempre per procurarsi qualche soddisfazione, un po' di gioia di vivere, da una passione a un'altra, da un'illusione a un'altra. Gioia che non trova più, è vero, chi quel continuo illudersi, che è degli esseri umani, ha afferrato; ma se è pena ormai di vivere, la vita può tuttavia esser dedicata, con altro spirito ora, è vero, ad alleviare tante miserie. E la signora Leuca, combattendo e vincendo il suo risentimento e quella malvagia simpatia, si sforzerà di esser buona madre a tutte tre le orfanelle, nate anch'esse per soffrire di questa pena che è nella vita stessa, sempre piena di ingiustizie o di sopraffazioni.

Lydia Venturi aveva, per procurare la propria felicità, commesso quasi un delitto ; e la signora Leuca che non ha mai fato il male, anche se l'ha talvolta pensato, sente come colpe proprie tutte le ingiustizie che gli uomini commettono.

* * *

La novella è perfetta anche nel disegno dei personaggi secondari. Il marito, uomo intelligente ma abbrutito dal vizio, distinto ma arrozzito nei modi, ha il senso della sua bassezza e indegnità. Guarda, a volte, alla moglie come a una santa. Come certi eroi di romanzi russi vi è in lui anche una perversità: si compiace talora di esser caduto così in basso, diventa cinico e butta fango su tutti.

Allorchè l'autore negli ultimi anni riprese la novella, si accorse che un personaggio come quello del marito, andava approfondito e meglio motivato e illustrato nei vari suoi aspetti discordanti. Nelle carte del Pirandello si trovan note per alcuni nuovi capitoli, dedicati specialmente a questa figura. Dovevano illuminare meglio la sua perversa sensualità, renderne più plausibile certi atteggiamenti. Commovente egli è nel suo amore paterno, nelle cure che ha per le bambine, nelle umiliazioni che per loro accetta. Anche per questo aspetto egli ricorda gli eroi di romanzi russi. Infatti è una figura che non si ritrova in altre novelle del Nostro. Gli altri viziosi pirandelliani lo sono o per partito preso, o per disperazione, o per sfida al destino. Questo è un vizioso vittima di sè stesso. Ma doveva esser pensato così per render possibile il dramma intimo della moglie.

La mantenuta del marito appena si intravvede ; una natura energica e passionale, che senza scrupoli tormenta chi le è succubo. Un piacere malva-

gio di terrorizzare: colle figlie tiranna, ma non cattiva. Si compiace di aizzare la gelosia di lui, e allora sono scene spaventose, che intontiscono le povere bambine. Quell'impasto di violenza e di passione che è nella madre è anche nel carattere della più piccola delle figlie, che nella fiera cocciutaggine e nel selvaggio rivoltarsi, appare come un vero feroce animaletto: « Troppo neri e come unti ancora e impregnati ferinamente del vizio da cui è nata, ha i capelli, tutti quei capellucci ricciuti; e troppo cupi e pungenti gli occhi; e troppo selvaggio il sangue con cui è impastata ».

Le scene nelle quali è evocata questa piccola selvaggia sono, per forza rappresentativa, efficacissime. Più indefinite di contorno risultano, con intenzione, le altre due bambine giudiziose e spaventate; ma certa scena di baruffe fra loro, in silenzio e nell'oscurità, è espressivissima di un non so che di torbido e di geloso che è anche in esse.

Icastica e maliziosa è la rapppresentazione del piccolo olivigno avvocato Aricò, e ne abbiamo dato sopra un esempio. Del parroco si sente solo la voce e il pacato parlare: « Le posa come fossero cose, le parole, il signor parroco: cose pulite e levigate — là — là — là — bei vasetti di porcellana sul tavolino che gli sta davanti, ciascuno con un fiorellino di carta, di quelli con lo stelo di fil di ferro ricoperto di carta velina verde, che fanno un così grazioso effetto e costano poco ». Non si potrebbe trovare immagine più adatta per caratterizzare certa saggezza astratta, di chi, ahimè, vive alquanto fuori della vita.

E le riunioni e le chiacchiere e le allusioni e le incomprensioni delle amiche del patronato, come son rese bene! Spesso nel discorso indiretto, con perfetta evidenza dei vari tipi e caratteri. Ogni signora con la sua ingenuità vera o falsa, coi suoi pregiudizi e le sue discrete insinuazioni. Fra queste, di speciale rilievo, l'infantile vecchia signorina Trecke, e l'ardita e sprezzante sua nipote Nella, quella che fuggirà un giorno in America col marito.

Arminio Janner

Politica democrazia e libertà

... Mettere, fra i disgregatori delle istituzioni democratiche, fra i battistrada della reazione illiberale, che è sempre in agguato, il microcefalismo settario e malvagio, il quale, facendo strame della verità e del bene collettivo, per sistema esalta i propri reggicoda, ancorchè incapaci e osteggia e diffama gli uomini delle altre correnti, ancorchè degni e benemeriti...

* * *

Quando le democrazie degenerano in ignava e cieca demagogia, livellatrice delittuosa verso il basso, anzichè verso l'alto; favoreggiatrice dell'accidia, del parassitismo e degli amorali a danno dei galantuomini; invidiosa e nemica degli uomini migliori, — esponendosi al pericolo mortale di finire schiave sotto il tallone dei violenti; — gran parte della colpa la si deve ai governi che non sanno governare, alle classi dirigenti che non sanno dirigere, alle « élites » che non sono « élites »: classi dirigenti, « élites » e governi tardigradi, i quali, composti di persone non cresciute alla scuola della necessità, o prive di salda cultura, non hanno il senso dell'essenziale e dell'azione rapida, ferma, intelligente...

* * *

... La posta in gioco è troppo grossa. Debolezze ed errori in politica interna e, peggio, in politica estera, a più o meno lungo andare sono scontati a carissimo prezzo: disordine, sciupìo e distruzione di ricchezze, guerra coi relativi massacri, perdita dell'indipendenza, schiavitù. Epperò è colpa limitare la disciplina ai tempi di burrasca. Il volto virile della disciplina deve imperare anche (stavo per dire specialmente) in tempo di pace. Chi dice disciplina dice spirito di sacrificio, dice convergenza di tutti gli animi, di tutte le intelligenze verso un punto che è il bene collettivo, il beno dello Stato, il bene di tutti e di ciascuno. Gli sforzi dei cittadini, dei partiti politici, della burocrazia, dei governi e del parlamento devono formare un fascio infrangibile.

Troppo grossa è oggi per gli Stati la posta in gioco. Non c'è più tempo per lo sport dell'indisciplina e della neghittosità.

Cesare Gorini

L'autore del "Sandrino„

GIOVANNI BATTISTA CIPANI

(1852 - 1893)

Della generazione che frequentò le scuole ticinesi dal 1895 al 1903-1904 (anno in cui cominciarono a diffondersi i libri di lettura di Patrizio Tosetti) chi non ricorda il « Sandrino » di G. B. Cipani, quattro volumetti adattati alle scuole nostre da Brenno Bertoni? Qualche poesiola del « Sandrino » è diventata quasi leggendaria.

Ferruccio Tagliatutto
un di per bel diletto,
non so con qual costrutto,
con un coltellinetto,
fece nel banco un ve.

E allora la maestra
che vide il birichino
lo prese per la destra,
gli tolse il coltellino
e più non glielo diè.

E il treno e la stazione:

... La macchina sospira,
si apron gli sportelli,
chi va, chi vien, chi resta...
E siam tutti fratelli.

Dell'autore del « Sandrino » morto nel 1893, a quarantun anni, poco o nulla si sa nel nostro paese.

Ahimè! Come cantava il poeta, involve tutte cose l'oblio nella sua notte.

La vita

Il Cipani nacque a Fasano sul Garda il 28 aprile 1852. Per quanto modesta fosse la sua famiglia, rustica la casetta che accolse i suoi natali, egli circondò il suo paese natìo di un ricordo riboccante di poesia e d'amore.

Ivi trascorse il Cipani gli anni giovanili, non molto spensierati e lieti se pensiamo che, dopo la morte del padre, egli si trovò, appena undicenne, costretto a sostituirlo nell'andamento degli affari domestici. Furono anni tristi questi per il povero giovanetto, durante i quali egli dovette sottostare alle strettezze finanziarie.

Unico grande conforto: (egli ce lo dichiara con tanta forza di cuore) la madre. La quale però, sia per una certa qual virtù passiva, sia per un'affezione troppo indulgente verso il figliuolo, lasciava a questi ogni libertà di seria risoluzione. Sopravvennero difficoltà, incertezze, sconfitte, delle quali il nostro scrittore accusa sempre se stesso, la propria debolezza, senza voler rammentare quale inesperienza giovanile gli facesse intoppo.

L'ingegno innato, che già aveva esplicato con esuberanza di forza nelle prime classi, lo portava all'amore di ogni genere di studio, letterario o scientifico che fosse. L'arte? Era la sua passione, se si teneva conto dei *lavoretti manuali*, da lui ideati fin dalla età infantile, e che costituivano il suo perditempo gradito, e nei quali non aveva avuto nè maestri, nè collaboratori, nè sostenitori.

Senza la delineazione di un programma, entrò in una scuola tecnica, anche per sfuggire al pericolo di rimanere alle dipendenze di persone senza cuore. L'affrettata decisione costò al giovane la perdita di tre anni, poichè, per quanto egli riuscisse a compiere con onore questo corso di studi, comprese poscia d'aver sbagliato strada.

Lasciati gli studi tecnici, entrò in quelli classici e, nel seminario di Brescia, compì il corso del ginnasio e del liceo. Era intendimento del Cipani di dedicare tutta la sua vita alle missioni, ma alcuni malintesi gli vennero contrastando, a poco, a poco, i voti del suo cuore. Coll'anima piena di angoscia il Cipani, allora ventenne, si chiuse in volontaria prigionia e obbligandosi a lunghe ore di studio quotidiano, colla *Bibbia* e colla *Divina Commedia*, compose (nientemeno) un poema in venticinque canti, l'*Umana Tragedia*.

Fu la sua prima pubblicazione.

Un breve soggiorno nella natìa Riviera valse a rasserenare lo spirito e a riconfortarlo alle battaglie della vita, raffermando la sua decisione di consacrarsi anima e corpo all'educazione popolare.

Venne chiamato a Maderno, pure sul-

le rive del Garda, per dirigere le classi superiori dell'Istituto Benamati; poscia, nel 1880, le scuole del senatore Rossi, a Schio.

Attese undici anni alla direzione di queste istituzioni, meritando il compiacimento di sentirsi proclamato « senza esagerazione e restrizione, singolarmente benemerito dell'istruzione cittadina ». Cultore della scuola e della penna, giovò altresì nel suo soggiorno a Schio, alla questione sociale, coadiuvando l'opera dell'economista Alessandro Rossi, mentre dai frutti di una saggia esperienza, tra i banchi della scuola, traeva la materia di opere didattiche e di testi scolastici. Ma di questa vita d'azione nelle scuole Rossi, diremo più innanzi.

Nel settembre del 1891 il senatore Alessandro Rossi passò le scuole al Comune, serbando per sè gli asili d'infanzia e di maternità.

Fu in questa circostanza che il Cipani lasciò la gentile città veneta per recarsi a Torino, chiamatovi dalla Casa Editrice Speirani. Partì collo strazio di un padre, che lascia figli per i quali sente di aver sacrificato le energie più salde di una giovane età; ma partì soddisfatto dell'opera compiuta e con nuovi ideali nel cuore.

A Torino si dedicò all'incremento della stampa, fondando una famiglia intera di periodici educativi. Egli ideava di completare la « corona de' suoi figli » (così il Cipani stesso li chiamava) con un sesto periodico, ma la morte immatura spezzò, con altri, questo disegno. Il crudo morbo lo colse (17 maggio 1893), quando più indomita facevasi l'anima, quando nel santuario domestico di una sposa e di quattro bimbi, egli sentiva la compiacenza di veder riserbato ad essi un nome onorato.

Direttore a Schio dal 1880 al 1891

A fornirci la conoscenza di G. B. Cipani, quale Educatore, vale lo studio del suo operato nelle scuole Rossi di Schio.

Gian Battista Cipani, entrato nella direzione degli Asili e delle Scuole elementari, appartenenti al Lanificio Rossi a Schio e nel distretto, estese la sua vigilanza educativa ad alcune migliaia di bambini e fanciulli dei due sessi, tutti figli di operai. Alle istituzioni menzionate erano uniti il Convitto e la scuola di Pomologia, posti pure sotto l'azione direttiva del Cipani. Furono realizzazioni economiche e didattiche, che incontrarono l'approvazione, così dei pedagogisti che le visitarono, come del senator Rossi.

Poichè il carattere della popolazione della cittadina era essenzialmente operaio, s'impartiva ai figliuoli e alle figliuole degli artieri un'istruzione relativamente completa, la quale, conformandosi ai programmi governativi, dovesse rispondere insieme alle loro condizioni speciali. Pertanto, i vari insegnamenti erano subordinati alla condizione di vita sociale in cui si trovavano i fanciulli. La *praticità* dominava per conseguenza, ogni insegnamento; praticità nell'insegnamento della lingua, nel quale si preferivano gli esercizi, che ponevano i figliuoli degli operai nell'occasione di esprimere i loro bisogni, i loro affetti, le loro abitudini, in particolar modo sotto forma *epistolare;* praticità nell'insegnamento dell'aritmetica, secondo il quale gli alunni venivano addestrati all'economia domestica e alla sapienza del risparmio.

* * *

A questi due insegnamenti principali erano coordinate le nozioncine popolari di geografia, di storia, d'igiene, di scienze naturali. Col canto e la ginnastica aveva la sua grande importanza il LAVORO MANUALE, introdotto dal nostro Educatore e portato da lui ad un largo sviluppo in breve volgere di tempo.

A questo scopo egli, superando dapprima ostacoli e difficoltà, andò trasformando la palestra ginnastica in palestra di lavoro (trasportando nell'ampio cortile di ricreazione i principali attrezzi ginnastici); la provvide di un telaio a mano, d'un banco da falegname, d'un tavolo da traforo, di banchi pel cartonaggio, d'un piccolo tornio, ecc.

Allorquando il Prefetto di Vicenza venne a visitare le istituzioni scolastiche del Senatore, « il lavoro manuale era già un fatto compiuto ».

Il nostro Educatore, durante lo svolgimento di questa innovazione, riscontrava che il lavoro manuale riusciva assai più gradito ai ragazzi di quanto non fosse la ginnastica.

« LA PRIVAZIONE DEL LAVORO

— egli conferma — RIUSCIVA LA PIU' EFFICACE PUNIZIONE AI TRASCURATI. IL FARE CON ORDINE, IL FARE, INSOMMA, COME FARE SI DEVE IN UNA SCUOLA, E' LA QUINTESSENZA DELL'EDUCAZIONE PRATICA. NEL LAVORO HO VOLUTO CIOE' CHE CIASCUNO, SOTTO LA MIA DIREZIONE DISCIPLINARE, FACESSE DA SE' E *IMPARASSE A FARE COL FARE*».

Interessante riesce la descrizione di questa palestra del piccolo operaio, dalla quale questi usciva nutrito di pratici ammaestramenti e educato alle massime di ordine, di dovere e di virtù.

Alla loro volta, le fanciulle venivano esercitate nei lavoretti di maglia, di cucito, di ricamo, di stiratura, ai quali lavori giovava assai l'insegnamento del disegno applicato.

Tutto ciò quando, nelle altre scuole, *il lavoro manuale non era un fatto compiuto, ma un lontano ideale.*

Alcuni aforismi, scritti sulle pareti della Scuola Lavoro, confermavano il carattere della scuola medesima:

Si leggerà una volta al giorno, si scriverà una volta alla settimana, si faranno conti una volta al mese, ma si dovrà lavorare tutti i giorni, tutta la settimana, tutti i mesi, tutta la vita.

La ginnastica più utile è quella del lavoro. La ricreazione più bella è quella del lavoro.

Qui si spiega l'attitudine, la vocazione dei futuri operai.

La scuola per la vita.

Va ricordato che dopo il 1885 si fece un gran parlare in Italia del lavoro manuale scolastico.

* * *

Le scuole Rossi, che avevano carattere di una seconda famiglia, eccettuato un solo mese, erano aperte tutto l'anno. Il giovedì veniva dedicato agli esercizi ginnastici, alle passeggiate e alle lezioni libere.

Il palazzo scolastico sorgeva nella *Nuova Schio,* quasi isolato e quindi arieggiato, con adiacenze sparse di colture, con otto aule, quattro saloni, palestra, con vari musei scolastici, banchi tipo americano, registri di semplicissimo modello, libretti personali d'informazioni alle famiglie, albo scolastico, ecc.

I fanciulli venivano fisicamente rinvigoriti non solo dalle favorevoli condizioni d'ambiente, dalla ginnastica, dalle passeggiate, ma altresì dall'uso frequente dei bagni.

A proposito dei medesimi, il Cipani stesso parla (con vivacità piacevole) dei benefici effetti di questa istituzione, e dopo aver lodato il Municipio di Breslavia, che in quel tempo, decretava di non voler più costruire edifici scolastici senza i locali del bagno, tiene a dimostrare che anche in Italia la provvida istituzione ha qualche esempio.

«Nelle scuole Rossi — narra egli stesso — il bagno costituiva un gran premio.

— Signor direttore, quando si va ai bagni?

— Presto presto — rispondevo io — se sarete buoni.

Si faceva un turno di classi. Ogni giorno al mattino, dopo scuola, si recava al bagno una classe col rispettivo maestro. Ed ogni giorno, di sera, dopo la «Scuola Lavoro» dalle ore cinque in poi, andavano al bagno le classi femminili.

— Oh, quanta salute, quanta allegria da questo bagno scolastico! Quell'ampia vasca, piena d'acqua, quasi corrente, fornita da due grandi bocche, io la chiamavo la piscina probatica di quei mille miei figliuoli.

Vi scendevano a ventisei alla volta, tempo mezz'ora fra spogliarsi, bagnarsi, vestirsi. Entrando ricevevano dal custode un paio di calzoncini di maglia e un ruvido asciugatoio alla Kneipp. Entrati, si schieravano dinnanzi ai ventisei spogliatoi, e, al cenno del loro maestro, vi si nascondevano per svestirsi ed inforcare i calzoncini. Cinque minuti dopo ne uscivano e, giù con un salto, tutti si tuffavano nella piscina. Ivi l'acqua da un lato non dava che ai fianchi dei bagnanti, dall'altro, pei nuotatori, era alta tre metri.

Corde, trampoli, anelli, ecc., non mancavano ai più esperti ginnasti.

Gli infermicci, gli anemici, gli scrofolosi facevano bagni medicati in camerini speciali.

Così i nostri fanciulli operai potevano godersi un bagno alla settimana.

* * *

L'educazione morale dei fanciulli riceveva nelle scuole Rossi la sua diret-

ta cura dalla vicinanza delle abitazioni del personale insegnante poichè « le maestre convivevano in casa attigua all'edificio scolastico, come in società di famiglia ».

Le feste si svolgevano con criteri educativi e con carattere d'intimità famigliare. Consistevano nella semplice distribuzione di attestati di promozione e nell'esposizione dei lavori compiuti nel Teatro Jacquard, appartenente pure al Lanificio Rossi.

Nel 1883 una di quelle feste assunse un carattere speciale. Sulle macerie della distrutta Casamicciola, il Cipani volgeva un appello vibrato a tutti gli Educatori d'Italia.

« Perchè — egli scrisse, dopo aver rievocato, con parole commoventi, la tremenda sventura di tanti poveri orfani, — perchè non faremo noi delle mille feste scolastiche di questi giorni altrettante feste di beneficenza? Direttori di scuole e di istituti educativi! Uniamoci tutti in quest'opera eminente di carità fraterna: mostriamo che noi sappiamo praticamente educare la crescente generazione italiana a vera fratellanza universale ».

In una parola, queste scuole costituivano una specie di educandato dove tutto doveva concorrere a istruire, ingentilire e beneficare i figli del lavoratore. « In mezzo a quella numerosissima famiglia operaia — (conferma la *Rassegna Nazionale* di Firenze, il 16 marzo del 1891 — operaio lui della scuola, il Cipani stette oltre due lustri, formando ad un tempo maestri e discepoli, aprendo sempre nuove classi d'insegnamento, riformando orari, programmi, regolamenti, istituendo biblioteche circolanti e in tutto incontrando la piena approvazione, così delle famiglie, come dell'illustre senatore Rossi ».

I suoi libri di testo

Il grande amore che G. B. Cipani nutriva per le scuole, lo rese subito edotto della grave mancanza di testi pratici, specialmente per una scuola operaia.

Si pose subito alacremente all'opera per la compilazione di buoni libri scolastici, uniformati al carattere locale delle sue scuole. Pertanto, dallo studio accurato sulla vita operaia uscì la prima operetta *Il futuro operaio*, che raccoglie in due volumi cognizioni intorno al lavoro cui erano chiamati i fanciulli. Il Cipani scrisse unicamente per le scuole di Schio; ma poi il libro, per la varietà della materia, per la scelta degli esempi, per i pregi di lingua, si ebbe le accoglienze favorevoli di quasi tutte le scuole del Regno. Premiata dall'Istituto Lombardo, quest'operetta venne pure bene accolta dal Ministero della Pubblica Istruzione che giudicò il testo «utilissimo alla classe operaia».

Ebbero pure notevole valore didattico le operette scolastiche: *Sandrino nelle scuole elementari* (sei volumi) le *Lezioncine di Lingua* (cinque volumi), le *Nozioni di Aritmetica* tutte rispondenti alle leggi di un metodo intuitivo e razionale.

Dirò di una iniziativa tradotta in atto nel libretto scolastico *Per amore o per forza.*

In quest'opera il Cipani volle adempiere un compito arduo, suggerito dal ministro Boselli, inteso a diffondere nelle scuole popolari la conoscenza del codice penale, secondo le prescrizioni ministeriali del 3 gennaio 1890. L'A. tratta, sotto forma di bozzetti, dei principali delitti e delle più comuni contravvenzioni, sintetizzando la morale di ogni racconto negli articoli del codice stesso. In questi racconti, che rivelano nello scrittore una vasta conoscenza della vita, il Cipani parla con accento amorevole e fraterno.

« E' proverbio — egli dice — *che la giustizia è il pane del popolo;* ma perchè questo gli riesca più gustoso e nutriente fa d'uopo renderlo *pane per i suoi denti* ».

Più tardi il Cipani medesimo in una conferenza *Il codice penale nell'educazione popolare,* volle dare ragione del suo libro e spiegarne gl'intenti col dimostrare che le leggi non possono riuscire efficaci se non diventano patrimonio di scienza popolare; che in una nazione civile il diritto deve diventare come una seconda lingua volgare; che le pene, comminate dal Codice, riescono efficacemente necessarie come i castighi in una famiglia e nella scuola, e indirettamente educativi come i tagli e i nodi praticati su d'una pianta da un esperto potatore.

* * *

Ritorniamo alle scuole. Sotto la diretta sorveglianza del Cipani erano

pure le istituzioni degli Asili infantili.

Nella città, l'Asilo accolse in quegli anni circa seicento bambini, Comprendeva un grandioso edificio, con grandi cortili, porticati, stanze da bagno, (vasche di pietra per bagni semplici e per quelli medicali) piccola farmacia. Prospettava l'edifizio una vastissima ed amena adiacenza scendente in dolce pendìo, coltivata ad aiuole e pergolati, mentre una bell'area, con filari di piante, era destinata alla ricreazione aperta dei bimbi.

L'Asilo accoglieva, così i figli degli umili operai come quelli dei capi fabbrica, degli impiegati e delle famiglie Rossi, poichè intento del senatore si era che le istituzioni riflettessero « l'ideale della famiglia, il santuario del fraternato operaio ».

Il Cipani fu aportiano. La grandezza di Froebel era allora, in Italia, pressochè sconosciuta. Negli asili detti froebeliani allora non trionfava che la parte caduca della pedagogia del grande educatore della Turingia.

* * *

Per le scuole e per gli asili a Schio, il Cipani lavorò con zelo più di un decennio.

Ed invero, come uomo d'azione, la figura di Lui s'innalza sopra quella dello scrittore, alla quale fama il Cipani stesso non sembra aspirare. Infatti, egli non tracciava sulla carta un sistema educativo, se non con lo scopo di formare un programma d'azione. Le sue iniziative erano vigorose e nel vigore il Cipani trascinava; le sue convinzioni erano chiare e in codesta chiarezza egli suggestionava e conquideva ogni animo. In una parola, non v'era in Lui una sentita opinione, la quale non avesse la sua esplicazione fattiva.

A Torino: una famiglia di periodici

Il nostro scrittore, dopo aver esordito colla direzione del periodico settimanale il « Silvio Pellico » pubblicato a Torino dalla Ditta Speirani, volle dar vita a una famiglia intera di periodici, trasfondendovi « il proprio sangue, la propria vitalità, la propria energia ».

Al « Giovedì » attese il Cipani con speciale amore. Sotto la direzione della sua penna, il periodico fu il vero amico dei fanciulli, i quali nelle novelle, nelle nozioni interessanti di fisica, di economia domestica di geografia, di storia, nei bozzetti, trovavano il pascolo di letture istruttive.

Più del *Novelliere*, che rivestì carattere esclusivamente narrativo, istituito per ricreazione dei giovani adulti, ebbe pregi speciali il periodico *L'Innocenza* dedicato esclusivamente ai bimbi. Peccato che un gioiello di giornaletto come questo, non abbia avuto col suo fondatore che due soli anni di vita!

* * *

Ebbe carattere esclusivamente pedagogico didattico la *Vacanza del Giovedì*. Anche qui la penna del suo Direttore scorre per dare consigli preziosi e opportuni. Così, nelle *Noterelle d'un Direttore*, il Cipani vuole che il maestro trovi la vita reale co' suoi sentieri erti e spinosi. E dove più acute sono le spine e più ardue le difficoltà, più luminosi e pratici si fanno i consigli.

Belle le pagine, che trattano della disciplina nella scuola, che il Cipani compendia nel contegno dignitoso e calmo dell'educatore.

« ... Se l'insegnante grida, è segno che egli ha bisogno di gridare per terrorizzare la propria scolaresca; laddove, s'egli sapesse domarla con altra forza meno materiale, col contegno, collo sguardo, coll'interesse delle sue lezioni, con quell'influenza magica, ipnotizzante, che ben pochi sanno esercitare sulle moltitudini infantili, allora noi potremo dire che quest'insegnante è veramente all'altezza della sua missione ».

Pregevoli le osservazioni, che ritraggono il pensiero del Gabelli, là, ove l'autore, riferendosi all'educazione intellettuale, raccomanda di stimolare nel fanciullo il desiderio di conoscere, facendogli prima gustare la compiacenza del sapere; ed ammonisce il dovere cosciente d'insegnare bene, anzichè *troppo*, ricordando che il compito nostro riguardo all'educazione intellettuale sta nell'ordinare bene le cognizioni, senza accumularle, scendendo sempre alle applicazioni pratiche delle cose. Il Cipani tiene a far comprendere che ben poco è quello che s'apprende nella scuola, se in essa non *si impara ad imparare*.

Opportunissimi sono i criteri parti-

colari dell'autore riguardo il *calcolo*, che deve avere tra i suoi scopi principalissimi, quello di formare il senno pratico. Il Cipani vorrebbe non si assegnasse mai un problema, senza prima aver domandato ai nostri alunni: « Quanto verrà fuori press'a poco? Quanto risulterà all'incirca? » Se così si facesse, anche sotto altre formule, o sotto altri punti di vista, non accadrebbe di trovare, in certi saggi, risultati impossibili, in contrasto al più elementare buon senso.

Nella parte educativa morale le « Noterelle » hanno accenti vibrati, specie là ove, sotto il titolo di « Responsabilità sociale », l'Autore accenna con sdegno all'ambiente corrotto di certe famiglie, all'opera negativa dei maestri mestieranti, all'impero mostruoso del mondo pornografico.

Fra tutti i mezzi educativi che l'autore va citando, egli pone *l'amore* verso i fanciulli, come il principale, anzi il fondamentale. Quando si studia il Cipani nelle sue opere, nei documenti, che ritraggono il suo lavoro infaticabile nella scuola, pensiamo quanto sentite debbano essergli sgorgate dal cuore queste parole: « Gran segreto farsi amare! Pochi lo indovinano. Amateli i vostri alunni, fate che il loro cuore sia vostro, affinchè voi possiate agevolmente informarlo a virtù, e renderlo buono... ». Il Pestalozzi rivive in questi accenti!

In altro punto, le note pedagogiche sono intese a rivolgere un caldo appello ai maestri, ai quali il Cipani consiglia il lavoro assiduo e costante, che porti con sè i frutti attesi dalla società.

* * *

Nell'ufficio dei giornali rimase il Cipani fino a che un soffio di vigore ne sostenne l'esistenza.

Vorrei, farei, il Cipani aveva infatti sussurrato penosamente dal letto di morte, mentre sul tavolino la penna ancora intinta d'inchiostro, diceva tutta la grandezza di un'esistenza consumata nel lavoro...

La morte, a 41 anni

Scrisse la figlia Bice, in un opuscolo dal quale abbiamo desunto le notizie precedenti:

« La rivivo ancora in una visione indimenticabile...

Egli, ci aveva chiamati per baciarci, ad uno ad uno.

Ricordo: alla mia volta, mamma disse, volgendosi al morente: — E' Bice! — e poi a me: — Dà la buona notte al papà. — Buona notte, — io sussurrai, volgendo gli occhi attoniti alle numerose persone riunite nella camera.

Egli, che si era scosso al sentir pronunziare il nome dell'ultima sua piccina, mi baciò fissandomi con uno sguardo penetrante ed amoroso... Oh quegli occhioni belli, pieni di candida bontà, io li rivedo! Quel bacio, lo sento ancora caldo qui sulla mia fronte!

Senz'alcuna concatenazione di ricordi, rievoco, con quella sera, le parole del fratello maggiore (non aveva che undici anni!) rivolte a noi, che l'ascoltavamo come si ascolta il piccolo uomo della casa: *Non avremo più il papà!* egli aveva detto con voce grave e tremante, interrompendo una preghiera, fatta in comune, intorno ad un tavolo grande della stanza da pranzo. Noi l'avevamo guardato muti e impressionati, per riprendere poscia meccanicamente la nostra preghiera...

Ricordi ancora spezzati, ma pur distinti, si ricollegano al fatto doloroso: ... una nuova famiglia che mi tolse dalla mia, una famiglia di buoni vicini, di piccoli compagni di gioco, ove mi era ancora trastullata coll'incoscienza dell'età, mentre il babbo moriva... Due suore vicino al letto, un carro funebre nel cortile della casa, una folla di gente, una ridda di ceri ardenti, un mormorare di preci... tutto rammento per non dimenticare mai più.

« Non avremo più il papà! » Le parole di un fanciullo intelligente e buono, che allora avevano prodotto in me una dura, ma sfuggevole impressione, le compresi più tardi, in tutto il doloroso significato, quando, nella nostra vita di piccoli orfani, un istituto severo ci schiuse le porte, quando divenuti adulti, la mente concepì tutta la grandezza degli ideali e dei sacrifici, ai quali s'era uniformata la vita di quel santo.

Ho voluto gettare sulla carta queste impressioni personali per uno sfogo dell'anima; valgano esse a far comprendere come la nobiltà di una vita riviva oltre tomba, quale luce di consiglio, di esempio e di poesia ».

Operette di G. B. Cipani

« La dinastia di Savoia ». celebrata in sonetti biografici. — Salò, Conter, 1878, in-8, pag. 42.

« Sorrisi ». Operetta pel cuore delle giovani adulte. — Brescia, Bersi, 1878, in-16 pag. VIII-270.

« La vita vera »; Principii di educazione morale. — Brescia, Bersi, 1881, in-16, pag. V.343.

« Sandro », ossia le vicende d'un giovane operaio. Racconto domestico. — Torino, Speirani, 1883, in-16, pag. 298.

« Massime d'igiene » pei figliuoli del popolo. — Milano, Agnelli, 1884, in-16, pag. 31.

« Piccolo galateo » per i figliuoli del popolo. — Milano, Agnelli 1884, in 16, pag. 31.

« Eroi del lavoro ». Raccoltina di dodici biografie popolari offerta ai giovani operai italiani. — Milano, Agnelli, 1885, in-16, pag. 45.

« L'umana tragedia ». Poema fatidico. — Torino, Speirani, 1885, in-16, pag. 450.

« Fatti eloquenti ». Note biografiche di uomini illustri. (Nel « Silvio Pellico » degli anni 1886-1887).

« Il futuro operaio ». Piccola enciclopedia scolastica pei giovanetti. — Schio, Marin, 1887. in-16.

« Le scuole Rossi a Schio ». (Nella « Rassegna Nazionale » del 1 dicembre 1887, pag. 409-428).

« Zampilli ». Narrazioni e bozzetti vari a tesi morale. (In ogni numero del « Giovedì » degli anni 1888-1889).

« L'asilo infantile Rossi a Schio » e le sue figliazioni. (Nella « Rassegna Nazionale » del 1 maggio 1888, pag. 38.70).

« Le istituzioni operaie Rossi a Schio » e nel suo circondario. (Nella « Rassegna Nazionale » del 16 agosto 1888, pag. 587-619).

« Ai genitori ». Parole di un padre. — Torino, Speirani, 188, in-16, pag. 28.

« Lavoro e risparmio ». Osservazioni, considerazioni ed insegnamenti (Nel « Silvio Pellico », anno 1889. Pag. 29, 40, 47, 60, 74, 91, 102).

« Curiosità ». Conversazioni intorno a varie e piacevoli cognizioni scientifiche. (Nel « Giovedì » degli anni 1889-1890).

« Lo spirito di Silvio Pellico » nel primo centenario della sua nascita, 25 giugno 1889. (Nella « Rassegna Nazionale » del 1 luglio 1890).

« Per amore o per forza ». Lezioni popolari sul nuovo Codice penale italiano, per le classi superiori delle scuole primarie, per le inferiori delle scuole secondarie e per tutti. — — Torino, Speirani, 1890, in-16, pag. 159.

« Appunti d'un direttore ». Osservazioni di pedagogia pratica. (Quarantun articoli pubblicati nella « Vacanza del Giovedì » degli anni 1890-1891).

« Per una lega patriottica contro la pubblica licenza ». Appello agli amici del bene. — Milano. Cogliati. 1891, in-16 pag. 48.

« Esperienza ». Memorie d'un amico dedicate ai giovani italiani perchè acquistino senno pratico nel cammino della propria vita. — — Torino, Speirani, 1891, i-16n, pag. 327.

« Per una crociata patriottica ». Appello agli amici del bene. (Nella « Rassegna Nazionale » del 16 marzo 1891, pag. 233-260).

« I doveri degli uomini » di Silvio Pellico, con prefazione e note di G. B. Cipani. — Torino, Speirani, 1893, in-16, pag. 176.

« Stimoli ai giovani italiani » per esercitarli a riuscire uomini utili. Quarta edizione. — Torino, Speirani, 1893, in-16, pag VIII-356.

« Filosofia del cuore ». Riflessioni sulla vita e sui principii morali di Silvio Pellico. — Torino, Speirani, 1893, in-16, pag. 122.

« In un baule ». Note di viaggio. (Nel « Giovedì », di marzo-maggio 1893, N. 10-19, pag. 77, 85, 93, 101, 109, 125 e 149).

« Onestà contadinesca ». (Nel « Silvio Pellico » del 5 febbraio 1893, pag. 243).

« Per amore o per forza ». Sempre avanti. Nel « Silvio Pellico » del 26 marzo '93, pag. 97-98).

« L'alfabeto dell'esperienza ». Quinta edizione. — Torino, Speirani, 1894, in 16, pag. 80.

« Soluzionario dei problemi » contenuti nei volumetti quarto e quinto delle nozioncine d'aritmetica per le classi quarta e quinta elementari. — Torino, Speirani, 1894, in-8, pag. 78.

« Doveri e diritti dei cittadini », con lo Statuto del Regno e con opportune citazioni del Codice penale. Riassunto per gli alunni e pei maestri delle scuole elementari e popolari. — Torino, Camillo Speirani, 1896, in-16, pag. 32.

« Sandrino nelle scuole elementari ». Sillabario figurato secondo il metodo simultaneo in conformità dei vigenti programmi e delle istruzioni ministeriali 29 novembre 1894.
44º edizione illustrata. — Milano, Agnelli, 1893, in-8. pag. 64.

« Sandrino nelle scuole elementari ». Libro di lettura per la classe prima elementare delle scuole maschili, urbane e rurali, in conformità dei recenti programmi e delle istruzioni ministeriali 29 novembre 1894, con illustr. Milano, Agnelli, 1901, in-16, pag. 112.
Vol. II, per la seconda classe. — Torino, Speirani, 1896, in-16, pag. 96.
Vol. III, per la terza classe. — Torino, Speirani, 1896, in-16, pag. 104.
Vol. IV, per la quarta classe. — Torino, Speirani, 1896, in-16, pag. 192.
Vol V, per la quinta classe. — Torino, Speirani, 1891, in-16, pag. 288, — Settima edizione, Speirani, 1895.

« Lezioncine di lingua » oggettive e grammaticali riassunte secondo i vigenti programmi ministeriali. Manualetto per gli insegnanti e per gli alunni con un'appendice di facili poesie e temi diversi.

Vol. I, per la classe prima. — Torino, Speirani, 1890, in-8, pag. 96.

Settima edizione. — Milano, Agnelli, 1908, in-8 pag. 96.

Vol. II, per la classe seconda — Torino, Speirani, 1890, in 8 pag. 104.

Undicesima edizione. — Milano, Agnelli, 1912, in-8, pag. 104.

Vol. III, per la classe terza. — Torino, Speirani, 1891, in-8, pag. 112.

Decima edizione. — Milano, Agnelli, 1912, in-8, pag. 112.

Vol. IV, per la classe quarta. — Milano, Agnelli, 1892, in-8, pag. 207.

Decima edizione. — Milano, Agnelli, 1912, in-8, pag. 208.

Vol. V, per la classe quinta. — Torino, Speirani, 1892, in-8, pag. 240.

Ottava edizione. — Milano, Agnelli, 1912, in-8 pag. 240.

« Nozioncine d'aritmetica » per le scuole elementari conformi al metodo intuitivo ed ai vigenti programmi governativi.

Vol. I, per l'ultima sezione degli Asili infantili e per la classe prima elementare. Abaco figurato. — Torino, Speirani, s. a., in-8, pag. 48.

Vol. II, per la classe seconda. — Milano, Agnelli, 1911, in-8, pag. 48; edizione adorna di tavole numeriche ed illustrative.

Vol. III, per la classe terza. — Milano, Agnelli, 1898, in-8, pag. 52. — Milano, Agnelli, 1901, in-8, pag. 52.

Vol. IV, per la classe quarta. — Torino, Speirani, 1896, in-8. — Milano, Agnelli, 1908, in-8, pag. 60.

Vol. V. per la classe quinta. — Torino. Speirani, 1893, in-8, pag. 72.

« Tre quadernetti di scrittura » coordinati al sillabario di Sandrino. — Torino, Speirani.

* * *

Oltre al « Sandrino », nel nostro Cantone ebbero diffusione, in quegli anni, le « Lezioncine di lingua » e le « Nozioncine d'aritmetica ».

Gli orbi e i sordi

...Un solo, benchè solo, può e potrà vincere, ed al fine avrà vinto, e trionferà contro l'ignoranza generale; e non è dubbio se la cosa de' determinarsi non co' la moltitudine di ciechi e sordi testimoni e di parole vane, ma co' la forza di regolato sentimento, il qual bisogna che conchiuda al fine; perchè, in fatto, tutti gli orbi non vagliono per uno che vede e tutti i stolti non possono servire per un savio.

(1584) **Giordano Bruno**

L'Italia dal 1875 al 1890

Grandezza di Giosuè Carducci

...Era una crisi, ma la crisi si prolungava troppo.

Il malcontento e l'insoddisfazione prorompevano di volta in volta e da più parti; il positivismo, che ingenerava pessimismo, si rivolgeva in sè medesimo coi denti e si faceva pessimistico su sè stesso; si muoveva lamento che in Italia non si scrivessero più libri di storia che si potessero leggere e che riuscissero civilmente istruttivi ed educativi; che gli studi sulla poesia e sull'arte si perdessero in una erudizione fratesca, dove non soffiava alito di poesia e d'arte; che le spiegazioni associazionistiche e fisiologiche non spiegassero niente e lasciassero i problemi al punto di prima; che i vecchi uomini, ancor pieni di fede, educati ad altra scuola, via via sparissero, e i giovani fossero scettici e gelidi; e, poichè non si andava oltre il malcontento, si sospirava a quella che abbiamo detta restaurazione impossibile, lodando talora le opere della generazione precedente e ponendole a modello.

Ma il modo di tirarsi fuori dalla crisi non si vedeva e i nuovi concetti che rinfrescassero, ravvivassero e rendessero attuali gli eterni ideali dell'uomo, non accennavano ad apparire.

Il pensiero radeva le bassure, e le ali dell'animo non si spiegavano ai voli.

* * *

Solo uno spiegò in quei tempi ali d'aquila, e traeva dietro a sè noi giovani, e non fu un pensatore, ma un poeta, Giosuè Carducci, *che, sorto al confine di due età, accolse l'intimo spirito dell'una e lo trasfuse e fece rivivere in seno all'altra.*

Romantico nella partecipe contemplazione del passato e della storia, e in ciò rispondente ai concetti dell'immanentismo idealistico; romantico all'italiana o alla latina nel culto della libertà e della non mai esausta forza creatrice di nuova vita che è nella ragione; italiano nell'affetto col quale, nella visione della storia universale, si stringeva a quella particolare d' Italia, risentendola tutta, nel lungo corso dei suoi secoli, in tutti i suoi più vari aspetti, in tutti i suoi eroi e i suoi uomini; severo nella tradizione della lingua e dello stile, d'una tradizione così certa di sè e insieme così plastica da poter ricevere e intonare quanto le veniva incontro

dalle letterature moderne e straniere; epico cantore, e pur tragico ed elegiaco, soffrente l'umana passione, sdegnoso dell'umana viltà, ma non mai pascentesi di odio e di dispetto, malinconico, ma non triste di delusione e di abbattimento; la sua poesia, che crebbe in albero robusto tra il 1875 e il 1890, è quanto di più nobile abbia lasciato nel dominio dei sogni l' Italia di allora.

E la sua grandezza fu sentita, se anche non compresa a pieno, dai contemporanei, e a lui, nella letteratura e poesia di quella età, si riconobbe sempre un posto in disparte e alto su tutti.

E si può credere anche che rimanesse solitario, chi guardi alla gente che ebbe intorno, ai prossimi scolari, agli imitatori, così da lui diversi, e al tono generale della società italiana dei suoi tempi; ma la virtù spirituale della poesia come del pensiero lavora nel profondo e non nelle apparenze, o nelle apparenze solo apparentemente; e molti che egli non conosceva pur di nome, e taluni che riprovavano o avevano riprovato i suoi atteggiamenti nella politica pratica, e taluni altri che non accettavano i suoi metodi di critico e si apprestavano a contrastarli o già li contrastavano, erano toccati e scossi e innalzati e fortificati dalla sua poesia, che trasportava « dei secoli sul monte », spaziando nei cieli, e veneravano l'anima dalla quale sgorgava impetuosa.

A quella poesia, come a fonte di etico vigore, si dovrà tornare e si tornerà, come si torna sempre alla poesia di Dante e di Tasso, di Alfieri e di Foscolo: a quella poesia, che è pur oggi l'ultima e classica — classica nel suo romanticismo — grande poesia italiana (pp. 149-151).

BENEDETTO CROCE, *Storia d' Italia dal 1871 al 1915* (Ed. Laterza, Bari).

Edoardo Claparède

Pavia, 11 gennaio 1941.

Caro Professore,

Ho letto con interesse ed emozione il nobile necrologio che il suo « Educatore » ha pubblicato di Edoardo Claparède, del quale io ignoravo la scomparsa.

Conoscevo personalmente da molti anni l'illustre psicologo, col quale mi ritrovai varie volte nei congressi internazionali. Nella biblioteca di filosofia diretta da me e da Vidari feci pubblicare la traduzione della « Psicologia del fanciullo » accuratamente fatta dal mio compianto scolaro Teresio Bortolotti, morto durante la guerra mondiale.

Edoardo Claparède era uno spirito nobilissimo, mente colta ed elevata ed animo gentile. Di lui conserverò sempre un ricordo caro e alla sua memoria mando un saluto commosso ed affettuoso.

Cordiali saluti, dev.mo

Guido Villa

Un lutto della Scuola

La scuola ha perduto nel P. Domenico Bassi, Barnabita — mancato ai vivi il 30 agosto del 1940 — una delle più pure personalità della pedagogia italiana. Uomo di non comune ingegno e di vasta dottrina, fu primo tra i primi a rintracciare il solco dell'autentica scuola cristiana e dell'attivismo che non esorbita dallo spirito del Vangelo.

Nei suoi testi di religione apprezzatissimi — uno dei quali, per le magistrali superiori, in collaborazione con Anna Alessandrini, amica nostra — ci ha dato ottime soluzioni dei problemi che presenta l'insegnamento religioso, tra i giovani.

Aveva idee chiare, equilibrate, vitali ; e tutte le sue opere, sia che trattassero argomenti originali o studiassero e divulgassero quelli che sono i *libri maestri* dell'umanità, avevano sempre un intento profondamente educativo : ne emergono perciò le linee di un bel carattere, ne erompe la forza di una solida personalità morale. Ricco di dottrina, profondamente assimilata, egli era, tra i sacerdoti cattolici italiani, uno dei più competenti in materia di educazione; e la scuola lo ricorda tra i suoi più grandi maestri.

Latinista e grecista distintissimo, insegnò per più di 40 anni al Liceo con l'entusiasmo del primo giorno ; vero ministro della verità e della fede si prodigò in opere di apostolato che Lo resero caro a innumerevoli anime ; e, per le sofferenze inaudite, che precedettero la morte, confermò, con l'esempio, quello che aveva sempre insegnato con la parola, dalle pagine dei libri, dalla cattedra e dal pergamo.

L'« Educatore », che egli leggeva con interesse, sente il dovere di additare ai lettori le sue opere preziose.

Firenze. X.

Grandi riforme e pigrizia

Direi poco se dicessi che ho scarsa fiducia nei disegni che propongono la « riforma generale » di una società e di un popolo (per intenderci subito con un esempio, sul genere della Reforme intellectuelle et morale de la France, *che il Renan ragionò dopo la guerra del 1870): non soltanto sono verso di essi pienamente incredulo, ma li reputo dannosi.*

La loro vanità è dimostrata da questo, che un popolo che si lasciasse riplasmare secondo quegli astratti disegni, sarebbe non qualcosa di vivo, ma una materia amorfa; e il danno che essi recano consiste nello svagare le menti dietro le astrattezze e i sogni, e favorire così e carezzare la pigrizia, che non chiede altro se non, appunto, di far nulla.

La buona regola vuole, che si prenda un popolo per quel che è, come una realtà che, in quanto tale, è anche razionalità, come un organismo che ha la propria legge ed armonia; e si rivolga la mente non alla fantastica « riforma generale » che dovrebbe dare tutto in una volta non so quale stato di felicità e di grandezza, ma alle molteplici « riforme » particolari, che sono poi i singoli atti di vita che ciascun singolo individuo deve compiere, e che tutti insieme « riformano » un popolo, ossia fanno che esso operi e operando cresca.

Se si vedranno ricomparire accolti da interessamento ed applausi e resi oggetto di gradite discussioni, disegni generali di riforma, ricette di salvazione nazionale, panorami di nuova società felice con nuove e razionali istituzioni, sarà segno che si vorrà continuare nella chiacchiera, nella vita diffusa e sparpagliata, senza risolversi alla vita condensata e concentrata.

Benedetto Croce
(Pagine sulla guerra, 1918)

* * *

«Noi internazionali ci preoccupammo assai più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario, che dello studio delle condizioni del popolo e dei suoi bisogni sentiti. Non ci mescolammo abbastanza col popolo, e il popolo non ci ha capiti e ci ha lasciati soli. Che le lezioni dell'esperienza ci profittino ».

Così Andrea Costa, *nel 1882, ai rivoluzionari che lo rimproveravano di aver accettato la carica di deputato al parlamento.*

* * *

(Il Costa fu il primo deputato socialista. Su Andrea Costa e sulle sue relazioni coi comunisti della Baronata (Minusio, 1874), vedere il romanzo di Riccardo Bacchelli: « Il diavolo al Ponte Lungo « (« Educatore » di settembre 1932 e di marzo 1940). Del Costa e dei socialisti, il Bacchelli parla anche nel suo recente grande romanzo « Il mulino del Po » (Vol. III). Nel profilo che Giuseppe Zoppi traccia del Bacchelli nella sua « Antologia » (vol. I), Andrea Costa è dato come il finanziatore della Baronata. Un lapsus. Il finanziatore fu Carlo Cafiero. Costa, allievo del Carducci a Bologna, fu caro al Carducci. Il verso del « Canto dell'amore »: « Io benedico chi per lei cadea » gli fu ispirato dal Costa, allora in prigione per reato politico).

James Joyce e Francesco Soave

Lo scrittore irlandese James Joyce, che da molto tempo soggiornava a Zurigo, è deceduto il 12 gennaio, all'età di 58 anni.

Colpito da cecità quasi completa, che lo afflisse per una ventina d'anni, era stato guarito una quindicina di anni or sono dal famoso oculista zurighese professor Vogt.

James Joyce era uno degli scrittori di lingua inglese più conosciuti. Studìo alla Università di Dublino; scrisse un gran numero di poemi, romanzi e commedie. Visse a Roma, a Parigi, a Trieste, e, infine, a Zurigo. Il suo romanzo più famoso, che per molti anni fu proibito negli Stati Uniti, si intitola « Ulyss ».

Joyce si compiaceva di dire d'avere imparato la lingua italiana leggendo le novelle del luganese Francesco Soave.

Quanti ricordano che la letteratura italiana per l'infanzia comincia con le *Novelle morali* del nostro Soave ? L'egregio editore Grassi dovrebbe prepararne una ristampa (forse un po' ritoccata nella forma), d'accordo col Dip. P. E.: sarebbe assorbita dalle biblioteche scolastiche.

La troppa letteratura

...Io credo fermamente dannosa al vigor morale d'un popolo la troppa letteratura; credo che la troppa letteratura perdè la Grecia e sfibra ora la Francia...

(1887) Giosuè Carducci

FRA LIBRI E RIVISTE

«RAGGUAGLI DI PARNASO» di Pietro Pancrazi

E' un quadro della letteratura italiana (1918-1922) come si presentava alla fine della Grande Guerra. Oltre a ritratti e profili di molti scrittori del tempo, il libro offre lo studio di alcune tendenze estetiche e letterarie che allora si affacciarono, e che si affermeranno più tardi in quella che fu detta «la letteratura del Novecento». Perciò il volume costituisce la premessa alle altre eccellenti raccolte critiche del Pancrazi.

Questa nuova edizione è stata riveduta e ampliata.

(Ed. Laterza, Bari, Volume 359 della «Biblioteca di Cultura Moderna» di pp. VIII-218 - L. 16).

Il volume contiene: Avvertenza - Elogio di Pinocchio - Ricordo del Marradi - Leopoldo Barboni - Mutamento di Panzini - Albertazzi tra l'antico e il moderno - Attrattiva di Annie Vivanti - I due tempi della Deledda - Poesie e prose di Ada Negri - Lo scetticismo di Ojetti - Silvio Benco triestino - Eugenio Giovannetti moralista di nessuna morale - Le opinioni di Missiroli - Figure (Brunati, Bontempelli) - Petrolini o l'idiota come umorista - Intermezzo d'autunno - D'Annunzio notturno - Federigo Tozzi - Marino Moretti in verso e in prosa - Il romanzo di Borgese - Linati e lo stile - Classicità di Saba - Baldini alla guerra - Morale e poesia di Jahier - I «pesci rossi» di Emilio Cecchi - Soffici al Kobilek - Umanità di Palazzeschi - Il classicismo di Cardarelli - Minerva e Belfagor.

Molto severo il giudizio che il Pancrazi dava vent'anni fa della **letteratura femminile:**

«E' difficile immaginare in letteratura, una cosa più mortificante delle scritture delle donne contemporanee.

Dacchè la Serao, dopo la sua bella stagione, non scrive più che per vendere, e la Deledda persiste a moltiplicare la tristezza e la noia sua e della sua Sardegna, per quanti sono i suoi volumi con uno scrupolo e una coscienza cui non si riesce neppure a mancar di rispetto; e Ada Negri s'è accorta che esprimere l'anima in passione e dolore, è altra impresa che rivestire di versi il compito della normalista povera; e la Guglielminetti stempera quella sua inservibile impudicizia, tutta di testa, nelle novelle pei quotidiani, facendo sleale concorrenza ai maschi peggiori; e Carola Prosperi seguita a mortificare sè e i lettori con una formula amara di sacrificio domestico, eccetera, a volontà; **ma insomma c'è davvero chi riesce, da qualche anno a leggere per le vetrine letterarie un nome di donna che non abbia in lui una sùbita rispondenza con lo sbadiglio?**

— Anche gli uomini, però...

Ci potremmo benissimo intendere.

Solo che nelle vie del male, come forse in quelle del bene, le donne non san trovare quel limite che gli uomini, per santi o diavoli che siano, finiscono per fissare. Le donne, forse per natura, peccano d'incontinenza. Basta, a convincersene, constatare, quell'intimo senso di facilità, a scivolo, che è caratteristico anche delle migliori e che le trascina a volte a una abbondanza addiritura spaventosa di produzione. Tanto che può venir fatto di alzare occhi di grazie alla natura che, a tutt'altra produzione e più esclusivamente femminile, impose la remora di nove mesi.

Se si passa dal numero alla qualità, ci si accorge che la donna scrittrice ha, e dimostra una facilità a tutta prova a utilizzare all'infinito **i residui della peggiore letteratura maschile.** Quando ha fatto tanto di impossesarsi di una qualsiasi formula letteraria, Dio solo può dire dove una donna si fermerà. Come nelle conversazioni spicciole, anche nell'arte le donne mostrano una facoltà di esemplificazione addiritura incredibile. Se bene osservate, infatti, i modi dell'arte loro, piuttosto che inventivi, possono dirsi «d'esempio»; concedete loro gli «ismi» contemporanei, il verismo, il simbolismo, l'impressionismo, il futurismo, (il futurismo, come i più l'esercitano, per la mancanza di conseguenze e di responsabilità artistiche e nonostante la sua esaltazione della maschilità, o anche per questa, è un programma tutto femminile), concedete questi «ismi» e le altre facilità alla scorrevole penna delle donne, e vedrete voi se già non avete visto, che cateratta, che Niagara si apre!

La dipendenza della letteratura delle donne dalle risorse della letteratura maschile è poi così accertata, che l'ambizione di una scrittrice non ha aspirazione più alta dell'epiteto di «maschio» — La scrittrice X ha un ingegno maschio! — L'ideale delle donne che scrivono non va più in là. Il Dio che ci sottrasse una costola ci protegge.»

* * *

Del Pancrazi, la Casa Laterza ha testè pubblicato anche la seconda edizione degli **«Scrittori italiani del Novecento».**

Questo libro costituisce finora il maggiore e più equilibrato panorama critico della letteratura italiana del Novecento: vi si tratta di oltre quaranta scrittori delle ultime generazioni, e dei

programmi, delle estetiche e delle tendenze che li raggruppano o li dividono. La buona accoglienza che il libro ottenne, non solo dai comuni lettori, ma anche presso docenti e studenti di letteratura moderna, ha indotto l'autore e l'editore a preparare questa nuova edizione. Il testo è stato attentamente riveduto e ritoccato; e le bibliografie dei singoli autori condotte fino a tutto il 1939.

CULTURA NEOLATINA
Direttore : Giulio Bertoni

Non mancano, in Italia e fuori, riviste di filologia neolatina o romanza.

Questo bollettino dell'**Istituto di filologia romanza di Roma,** non sarà un duplicato poichè avrà altri fini.

Si fa sempre più sentire, in questi studi, l'esigenza di una maggiore divulgazione dei risultati filologici raggiunti nel campo romanzo e di un maggiore contatto col pubblico.

« Coltura Neolatina » procurerà di attuare questo avvicinamento con articoli e monografie di seria divulgazione scientifica e con discussioni su problemi atti a svegliare un più vivo interesse intorno a una disciplina che ha molto contribuito all'avanzamento degli studi letterari e linguistici in questi ultimi decenni. Non è esagerato affermare che molti fra i maggiori lavori di storia letteraria comparsi in questi anni hanno una netta impostazione filologica.

L'Istituto di Filologia di Roma è sorto nel 1935 col proposito di diffondere l'amore e il gusto a questi studi, di allargarne i metodi e i confini, di liberarli da un troppo rigido tecnicismo e di animarli di uno spirito più conforme alle necessità della cultura moderna. E' naturale che, dopo un quinquennio di vita, l'Istituto pubblichi un suo organo d'informazione, quasi un «annuario» per gli studenti e per il pubblico, con articoli originali, con rassegne, con discussioni e con annunci bibliografici ragionati. Sarà una palestra aperta ai maestri e ai giovani studiosi. Non si limiterà allo studio del medio evo, si estenderà a tutto il campo neolatino sino ai nostri giorni : dall'Italia alla Spagna, al Portogallo, alla Francia, alla Romania.

« Cultura neolatina » comparirà, senza obbligo di periodicità, non meno di tre volte ogni anno, in fascicoli di 80-100 pagine ciascuno.

Per l'amministrazione, rivolgersi alla « Società Tipografica Modenese » (Viale N. Fabrizi, 13, Modena).

Prezzo di ogni annata, da pagarsi anticipatamente : Italia e Colonie L. 80 - Estero L 100.

Pubblicazioni dell'Istituto di Filologia romanza di Roma edite dalla Società Tipografica Modenese (Modena) :

a) **«Testi e Manuali»:** Cantari di Tristano » — « Cinque volgari di Bonvesin da la Riva » — « Antiche poesie provenzali » — « Antiche poesie portoghesi » — « Il Cantare del Cid » — « L'epopea spagnuola » — « Rabelais » (Episodi scelti) — « La poesia provenzale e l'Italia » — « Epopea francese » — « Fiore di romanze spagnuole » — « Antica poesia spagnuola » (Testi scelti) — « Don Chisciotte » (Brani scelti) — « Luiz de Camôes »: (I Lusiadi) — « Testi valloni » — « Repertorio bibliografico della prima lirica portoghese » — « Profilo linguistico d'Italia » (secondo migliaio) — « La Chanson de Roland » — « Antologia romena » (Testi moderni) — « San Gral » — « Poesia provenzale moderna ».

Sono di Giulio Bertoni i volumetti 1, 3, 4, 5, 7, 12, 16, 19, 20.

b) **«Studi e testi»:** Sono usciti otto volumi.

« STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA » di Francesco Flora

Questa non è una qualunque opera di compilazione divulgativa, ma una meditatissima storia che si adegua al rinnovato metodo della filosofia storica, alla nuova estetica (l'A. è amico e seguace del Croce) e ai più certi risultati della recente filologia. Fra i caratteri più importanti di quest'opera insigne è da segnalare anche la dovizia delle citazioni di cui il Flora si serve per far sentire la voce più intensa degli scrittori esaminati; citazioni che costituiscono il più ricco e prezioso corredo antologico che abbia mai avuto la storia letteraria.

E' uscito il primo volume: « Dal Medio Evo alla fine del Quattrocento » (616 pagine in-8°, con 24 tavole fuori testo, un prospetto cronologico, l'indice dei nomi e un'ampia bibliografia).

Casa editrice Mondadori, Milano.

NATURALISMO E STORICISMO NELL'ETNOLOGIA

La metodologia crociana ha dato copiosi frutti in molti domini della storiografia, nella critica letteraria, in quella musicale, nella storia delle arti figurative, nella storia delle origini cristiane, nella storia etico-politica d'Italia e d'Europa. Di recente la Casa editrice Laterza, di Bari, ha pubblicato un volumetto del Geremicca nel quale la metodologia crociana trova un interessante impiego nella storia del mondo subumano. Solo l'etnologia restava fuori da questo imponente movimento di pensie-

ro. Questa raccolta di saggi di Ernesto De Martino intende colmare una lacuna e promuovere per l'etnologia quell'aggiornamento di metodi e d'intenti che si rende ormai necessario se si vuole che questo dominio storiografico entri nel circolo vivo della coltura.

Il volume contiene: Introduzione. — Saggio critico sul prelogismo di Lévy-Bruhl. — Un problema mal posto dell'etnologia religiosa: la prima forma di religione. — I principi della scuola storico-culturale. — Intorno ad alcune scritture di metodologia etnologica. — Indice dei nomi.

(Casa Ed. Laterza, volume 356 della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. 218.

IL LAVORO NELLE CINQUE CLASSI della « Scuola Rinnovata » di Milano

Il lavoro, attraverso gli esperimenti passati e in atto nelle scuole di ogni ordine e grado, è entrato ormai nella coscienza della scuola italiana.

Nella coscienza prima che nella struttura burocratica, perchè il lavoro, sotto qualsiasi forma, è la più tipica delle manifestazioni umane.

Ma il fervore che animano tutti i settori della scuola potrebbe inaridirsi di fronte soprattutto alle difficoltà che paralizzano la volontà di fare quando questa volontà non è sorretta da sicura guida.

Perciò, con lo scopo soprattutto di ovviare a dannosi inconvenienti e con la fede di chi per tanti anni ha lottato fra le incomprensioni e gli ostacoli, Giuseppina Pizzigoni, fondatrice della « Scuola Rinnovata » di Milano ha pubblicato un volume frutto di trentennale esperienza.

Ricco di illustrazioni, che presentano vivi i modelli del lavoro in azione nelle varie classi, con chiare note esplicative, il volume è una miniera ove il maestro della quinta classe come quello della prima, il maestro di città come quello di campagna, troveranno i tipi di lavoro che potranno utilmente essere eseguiti nella propria scuola.

Si susseguono modelli e illustrazioni di lavori in carta e in cartoncino, in lana, in spago, in legno e in cartone, con applicazioni (dall'alfabeto mobile alla mongolfiera, dalla tessitura per portatovagliolo, lanciapalle, agli arnesi e giocattoli in legno, ecc. per citarne solo alcune).

E si chiude il volume con alcuni esempi di esercizi di lingua e di contabilità, in relazione al lavoro, eseguiti dagli scolari della « Rinnovata », a dimostrare che il lavoro non deve essere materia a sè, ma deve penetrare in tutta la vita scolastica.

(Volume di 200 pagine - L. 20.—. Presso l'Opera Pizzigoni - Milano - Piazza Grandi, 3).

POSTA

I

CONSIGLI

F. D. C. — *Non si offenda: meglio non pubblicare. Ce ne duole. E' meglio che riveda il suo lavoro, levando, aggiungendo, completando.*

1) Le scuole e i docenti devono fare quanto loro spetta, ma non possono sostituirsi al Governo federale, al Governo cantonale, alle Camere federali, al Gran Consiglio, ai Municipi, ai giornali e ai partiti politici: sarebbe cosa buffa. Ciascuno peli la sua parte di gatta.

C'è altro: la politica elettoralistica, la politica dei voti personali e la politica dei sussidi in denaro alla gioventù, (lavoro, non denaro!) non hanno rincalzato e non rincalzano l'opera delle scuole e dei docenti. L'opposto. E tutto si paga.

Per difettose che siano, le scuole non temono punto il confronto con gli altri settori della vita sociale e politica. Ciò non dev'essere mai dimenticato.

2) Leggendo il suo manoscritto si pensa che Lei non ha esaminato i nuovi programmi ufficiali di economia domestica e di lavori femminili. Li legga bene, e si adoperi, con le sue colleghe, affinchè siano applicati. Buona la sua proposta di rendere obbligatorio, per le sue colleghe, un corso pratico di economia domestica simile a quello del 1909, della durata di almeno due mesi. Il corso però dovrebbe essere adattato ai tempi che corrono: cucina, coltivazioni, abiti, riscaldamento, economie, conserve e via dicendo.

A quando i Corsi obbligatori di economia domestica paesana per tutte le giovani di 14 - 18 anni? E' dal 1932 che l'« Educatore » batte su questo tasto. Le inviamo un nostro opuscolo di otto anni fa. Senza questi corsi, gli articoli non sono che parole.

3) Il tono del suo manoscritto sarebbe diverso se Lei avesse familiarità con la cronistoria delle scuole ticinesi: leggi, regolamenti e programmi scolastici, rendiconti del Dip. P. E., stampa scolastica, libri di testo, discussioni granconsigliari.

4) Ella non menziona gli orti scolastici delle Maggiori femminili.

Perchè, visto che parla di concretezza, di ritorno alla terra, alle tradizioni sane e via enumerando? Perchè ignora lo studio sistematico della vita locale, il quale è all'ordine del giorno da parecchi decenni — ed è voluto dai programmi del 1923 e del 1936? Nell'« Educatore » di dicembre 1937 troverà un'ampia cronistoria comprendente 15 fitte pagine (30 colonne), intitolata « La coltivazione degli orti scolastici e lo studio poetico e scientifico della vita locale nel Cantone Ticino ».

5) Ripetiamo: saremmo desolati se si offendesse. Ritenti: Lei ha amore alla scuola, al paese, al lavoro: comprenderà e apprezzerà la nostra schiettezza.

6) Alla domanda del poscritto rispondiamo: buoni il « Novissimo dizionario della lingua italiana » di Fernando Palazzi (Ed. Ceschina) e il « Dizionario moderno » di Alfredo Panzini (Ed. Hoepli). Il sempre rimpianto editore Formiggini voleva che il Panzini intitolasse il suo volume « La crusca del vocabolario ». Non avrebbe sbagliato il Panzini, se avesse accettato il consiglio dell'amico.

II

ANSELMO MOMBELLI

i forti di Strasburgo e il « gabazzo »

L. — *Lei ha buona memoria; si tratta di un accenno fatto durante una lezione al C. P. L., una dozzina di anni fa. Non sappiamo se l'*Autobiografia *del Mombelli (Como, Tip. Longatti, 1907, pp. 142) sia ancora in commercio. Il brano che causò tanta allegria si legge a pp. 19-23 del volumetto mombelliano:*

« Passai il San Gottardo a piedi. Il tempo era spaventoso; la tormenta, prima di arrivare all'ospizio, poco mancò mi soffocasse.

Dopo un lunghissimo e penoso viaggio sono giunto a Strasburgo. Andai subito in cerca di lavoro ed ho trovato un certo Pietro Ortelli, capomastro di Rovena *che conoscevo. Mi fece fare il muratore, ed io non avevo mai fatto che il manovale; ma siccome si lavorava per il Governo, così tutto andava bene. Io ero il teatro dei muratori. A mezzogiorno tutti venivano a vedere il muro che avevo fatto. Un giorno di dietro a una gelosia di un forte ho fatto su un muro alto e lo rabboccavo prima di finire in maniera che restò* nel muro l'impronta dei miei bottoni e del mio ventre!

Terminato quel forte lì, sono andato in un altro a lavorare insieme a uno di Comano, anche lui meno pratico di me. Il primo giorno il capomastro, avendo bisogno di uomini, mi mandò a Strasburgo a cercare i miei compagni di Sagno per andare a lavorare per lui, ma non hanno voluto venire. Il secondo giorno io e quello di Comano eravamo lì in un grosso muraglione di cinta largo tre metri. Uno gettava la molta e l'altro la sabbia ed i sassi. In quel momento passa il comandante armato sino ai denti e con gli stivali lucidi come specchi, a piedi in mezzo al muro. Giunto nel nostro muro sprofondò dentro con tutt'e due i piedi e si sporcò gli stivali e i calzoni. Questo uomo montò in furore, e se non intervenivano i muratori, forse mi uccideva.

Ci lasciò in libertà tutti e due sui due piedi. Siamo andati al Burò, mi pagarono e immediatamente sono partito per Strasburgo. Là ho trovato i miei compagni e mi dissero:

— Come, ieri sei venuto qui a cercare uomini, ed oggi tu sei in libertà?

— E' l'ingiustizia umana, miei cari sagnesi. In questo mondo, diceva il mio povero padre, c'è solamente di giusto l'uscio del vassello, perchè se non è giusto va fuori il vino!

Mi dissero di andare a Belfort, dove i prussiani demolivano i forti che avevano fatto contro i francesi e v'era molto lavoro. Vi andai e infatti lavoro ce n'era anche troppo. Non avendolo potuto sopportare, tre giorni dopo mi sono fatto pagare e sono andato in una località di cui non mi ricordo più il nome. Là i prussiani edificavano una grande caserma; mi fecero subito lavorare a portare la calce con il gabazzo.

Il gabazzo *è una grande tavola di legno che va giù dal collo sopra la schiena a guisa d'un gerlo. Ha due stanghe che si appoggiano sopra le spalle. Di dietro, in mezzo alla tavola c'è un asse a mezza luna sporgente come un poggiolo per caricare la molta. L'ho portato due giorni e poi non ho potuto più resistere; la notte non potei dormire. Le mie ossa erano tutte sconquassate.*

Partii come di solito a piedi per la Svizzera. Passando a Porrentruy, Delemont, ecc.

Vicino a Motier, a mezza strada per andare a Tavan, trovai lavoro presso una compagnia di muratori Mendrisiotti.

Ho lavorato per loro quindici giorni; mi volevano molto bene, ed io a loro.

Mangiavano e dormivano in una capanna che essi avevano fatto.

Il loro capomastro era di Monte, anche egli un uomo molto buono, però ubbriacone. Io dormivo nella sua stanza, e una sera essendo egli ubbriaco si fece cavare da me i cotorni.

Il diavolo trova il suo maggior conforto nel mettere la discordia dappertutto. Quei buoni e bravissimi muratori, cominciarono un giorno a fare questioni sopra il ponte. Io non so di che cosa si trattasse, ma si diedero a farla a sassate, e i sassi piovevano come la neve dappertutto!

Visto e considerato che il muratore è il mestiere più brutto, più faticoso, più pericoloso e meno ricompensato del mondo, pensai di partire anche di là.

Ma come fare per persuadere questa buona gente di lasciarmi partire?

Andai una domenica a Tavan. Feci una falsa lettera, come mia madre mi supplicasse di andare subito a casa, ecc. La presentai ai miei muratori e non solo mi lasciarono partire subito, ma mi diedero un franco di regalo. Se avessero saputo che la lettera l'aveva fatta io e non mia madre, mi avrebbero dato, e con ragione, non un franco, ma una stangata sulla schiena!

Partii subito e sono andato a piedi sino a Olten, passando per Soletta.

Da Olten presi il treno per Lucerna e il battello per Fiora; poi a grande galoppo sono andato sino a Faido a fare l'ultima stazione.

Si faceva la casa dove vive l'ex commissario e dove attualmente c'è anche un negozio di commestibili e bibite; alla sinistra, vicino al dottore Cattaneo.

L'impresario mi fece subito lavorare a portare la calcina. Fino che si era al primo e secondo piano mi piaceva. Non dovevo camminare molto per arrivare in tempo a fornire la calce. Ma poi al terzo piano dissi al padrone di comperarmi un gabazzo. *Minchione che io sono stato. Non l'avessi mai fatto. L'ho portato una giornata e poi non ho più potuto resistere.*

Dissi al padrone che io non volevo più lavorare per lui e che tornavo a Sagno. E siccome non mi voleva pagare l'ho minacciato di andare dal Commissario. Mi pagò; poi, là nella stanza dove dormivo insieme agli altri, mi feci tirar fuori dal sacco tutti i miei abiti per vedere se io avessi rubato qualche cosa. Ma avendo trovato niente d'altro, mi voleva dare una schiaffo!

Oul mûradur al voeri più fa! N'altra prufession voei cercà! che tutt ul mund senza un sold posa girà!».

* * *

Era nato giramondo, il Mombelli, non comacino: niente calce, pietrame e «gabazzi»...

Lo s'incontrava dappertutto. Ricordo che una fredda mattina del febbraio 1909, a Roma, uscendo da una bottega di libri vecchi, dov'ero stato a curiosare, m'imbattei, faccia a faccia, col Mombelli: tale e quale si bea nella prima pagina di questa sua Autobiografia: *enorme cappellone, brache «in cavagna», un gran barometro sotto il braccio destro, un rotolo di carta (qualche diavoleria astronomica) nella mano sinistra e un soprabito nocciola, manifestamente non suo, con uno strappo ad angolo retto (il «sette» nella fotografia non c'è) nella falda posteriore.*

— Oh, Mombelli! Come qui? Dove va?

— Dal ministro svizzero... Gran brava persona ol scior Pioda!

Personalità elvetiche, circoli svizzeri, famiglie ticinesi agiate d'Italia, dell'Argentina e della Provenza erano le sue «sponde», durante i suoi vagabondaggi.

Prima di fare punto: il «gabazzo» di cui parla il Mombelli non è il vero «gabazzo». Quello è l'«usel» (uccello). Il «gabazz» è il giornello, «specie di vassoio, — dice l'Angiolini, nel suo «Vocabolario meneghino-italiano, — a tre basse sponde in cui i muratori si tengon presso la calcina versata dalla secchia».

III

BREVEMENTE

X., Bellinzona. — *I fascicoli del 1932 recanti gli articoli «La storia della polenta» sono esauriti. Tanto «Il mais e la vita rurale italiana» quanto «Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione» del Messedaglia sono editi, come è detto nell'«Educatore» del 1932, pag. 201-202, dalla «Federazione italiana dei consorzi agrari» (Piacenza).*

X., Cimadera. — *Ringraziamo delle gentili espressioni. L'abbonamento non costa che quattro franchi l'anno. Pochini.*

X., Piotta. — *I soci ricevono tutti l'«Educatore»: così vuole lo statuto. La copia in più che arriva nella sua famiglia po-*

trebbe passarla a qualche collega che non conosce il nostro periodico.

B. S., Locarno. — *L'estratto è esaurito. Le abbiamo spedito alcune copie del fascicolo di gennaio 1925.*

M. C., Pescara; M. G., Roma; F. D., Cuneo; G. F., Palermo; A., Firenze; I. P., Roma; G. C., Firenze: *Avranno ricevuto.*

M. e F. — *Verificato. Il passo di cui s'è parlato, lo scorso agosto, a P. d. N., mentre gustavamo le more, si trova nell'« Innocente » (Villalilla):*

« Aveva trovato in fondo a un cassetto un mazzo di spigo e un guanto. Era un guanto di Giuliana; era macchiato di nero su la punta delle dita; nel rovescio, presso l'orlo, portava una scritta ancora leggibile: « Le more: 27 agosto 1880. Memento ». *Mi tornò chiaro alla memoria, in un lampo, l'episodio delle more, uno dei più lieti episodi della nostra felicità primitiva, un frammento d'idillio ».*

Ahimè! 1880; quanta lontananza: tutto passato: polvere.

Ma resta... l'inno del poeta.

Necrologio sociale

Dr. MARTINO ALLEGRINI

Nel periodo delle feste natalizie è morto alla Clinica Sant'Anna di Lugano ove era stato trasportato in exstremis il direttore del Sanatorio cantonale di Ambrì-Piotta, dott. Martino Allegrini. Non aveva che 49 anni. Grave perdita per il Sanatorio, per i congiunti, per gli amici. Era nato e cresciuto a Lugano. Aveva studiato nelle scuole cittadine, al Ginnasio e Liceo e si era laureato a Zurigo. Dopo un periodo di fervida attività nel nostro Civico Ospedale, diretto allora dal prof. Umberto Carpi, era stato chiamato alla direzione del Sanatorio cantonale. Studioso di ogni materia interessante la lotta contro la tubercolosi, dedicò tutte le sue energie al nobile altruistico compito che gli era stato affidato. Degli ammalati era non soltanto il medico coscienzioso fino allo scrupolo ma l'amico e il consigliere affettuoso. Si può affermare, senz'ombra di retorica, che il Dott. Allegrini diede tutto sè stesso al Sanatorio. I meriti del Dott. Allegrini avevano trovato eco di viva simpatia e di meritato riconoscimento in tutto il Cantone e anche oltre Gottardo. La scomparsa ancora in giovane età di questo valente professionista, quando era lecito attendersi ancora una vasta attività nel campo della lotta antitubercolare ha profondamente addolorato i suoi superiori e i numerosi amici che contava in ogni ceto della popolazione ticinese. Buono, mite, cordiale, coscieziosissimo, lascia un ottimo retaggio. Era nostro socio dal 1918.

FLORINDO BERNASCONI

Durante le feste di Natale si spense, a Lugano, anche il capomastro Florindo Bernasconi, non ancora settantenne. Figlio delle sue opere, attivissimo, di viva intelligenza, di delicata coscienza morale — senza la quale nulla si costruisce — cortesissimo, studioso appassionato e scrittore di cose d'arte, la sua dipartita addolorò quanti lo conobbero. Era nativo del Mendrisiotto; si formò alla scuola e alle dipendenze dell'architetto Augusto Guidini, del quale più di una volta ci parlò con sentimento di viva gratitudine. — Fu il mio allenatore, soleva dire; quegli che mi insegnò a lavorare: all'alba bisognava essere all'opera. — Lo ricordiamo cordiale compagno nelle passeggiate autunnali organizzate dalla Società archeologica comense: a Biella - Oropa, a Torno sul lago di Como e altrove. Fu municipale di Balerna, consigliere comunale di Chiasso, deputato al Gran Consiglio. Era entrato nella Demopedeutica nel 1925.

Giornali e lettori

... Non dire: « Del mio giornale io non leggo che le notiziole, gli articoletti e le noterelle; le scritture lunghe e severe, uhm! ». Dicendo così, non ti avvedi che sciorini sui tetti la tua pochezza mentale e morale? Senza sforzo, senza amor proprio, senza dura disciplina, non solo non si giunge a nulla, ma si perde continuamente terreno, si decade. Le scritture più sono severe e più devono essere lette, rilette, meditate. O vuoi rimanertene in eterno nell'asilo infantile, col bavaglino, col grembiuletto e col canestruccio?

M. Damiani

Politica

... Chi, avendo pensato di far da guida ad altri, si accorge di avere fondamentalmente sbagliato, non deve chiedere che gli altri si mettano di nuovo sotto la sua guida.

(1936) **B. Croce**

Democrazia e partiti politici

... O cane o lepre sarai, dice di Renzo l'oste della Luna piena.

O citrullo o mariuolo, dico io, ogniqualvolta mi capitano sotto gli occhi scritti di sedicenti democratici invocanti la scomparsa dei partiti politici.

Citrullo, se in buona fede; mariuolo (ed è il caso molto più frequente) se in malafede; mariuolo perchè vuole, nè più nè meno, soppiantare tutti i partiti con la sua setta, vale a dire con la libidine di dominio e di vendetta e con gli egoismi parassitari suoi e de' settatori della sua risma.

C. Gorini

Per gli Asili infantili

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939 adottò queste importanti raccomandazioni :

« *La formazione delle maestre degli* istituti prescolastici *(asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.*

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici *deve essere favorito.*

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici *non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.*

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici *di passare nelle scuole primarie e viceversa* ».

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica.

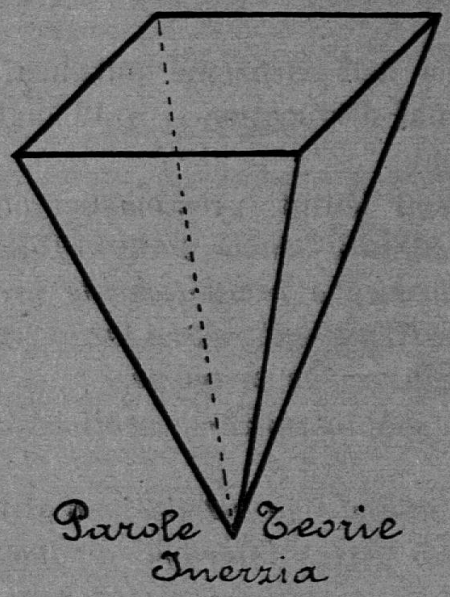
Meditare « La faillite de l'enseignement » (Ed. Alcan, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole astratte e nemiche delle attività manuali.

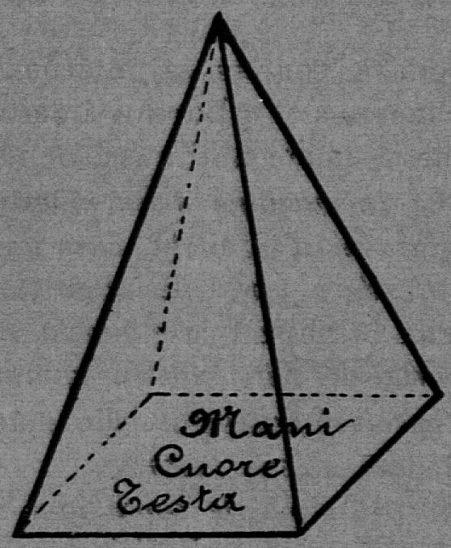
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Dante Alighieri

« Homo loquax » o « Homo faber » ?
« Homo neobarbarus » o « Homo sapiens » ?
Degenerazione o Educazione ?





Spostati e spostate
Chiacchieroni e inetti
Parassiti e parassite
Stupida manìa dello sport, del cinema e della radio
Cataclismi domestici, politici e sociali

Uomini
Donne
Cittadini, lavoratori e risparmiatori
Agricoltura, artigianato e famiglie fiorenti
Comuni e Stati solidi

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola teorica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) — GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main. — BIAGIO PASCAL

« Homo faber », « Homo sapiens » : devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipatique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.
(1934) — HENRI BERGSON

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.
(1935) — FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.
— ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum » ?
(1936) — STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.
(1936) — GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.
(1937) — MAURICE BLONDEL (L'Action)

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.
(1937) — JULES PAYOT (La faillite de l'enseignement)

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc) è un diritto elementare di ogni fanciullo, di ogni giovinetto.
(1854 - 1932) — PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.
(1939) — Ministro GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine : che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare ? Mantenerli ? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio : soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.
— C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi. — SAN PAOLO

Biblioteca (ufficiale) ... era

Editrice: **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**
ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale" 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale" 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' "Educatore" Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti. III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & Co., Lugano.

Anno 83° Lugano, Marzo 1941 N. 3

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo„
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

SOMMARIO

L'educazione della donna germanica
Studi pirandelliani (A. Janner)
Strasburgo, 14 febbraio 842
Gli Asili infantili e le Scuole elementari e maggiori di Lugano: Anno 1939-40
Linguaioli feroci
Politica e raccomandazioni
Fra libri e riviste: Nuove pubblicazioni - Beltempo - Storia della Valle Maggia - I grandi viaggi di esplorazione - Cronaca bizantina - I sogni del pigro - Casa ed. "La nuova Italia„ - Parnaso contemporaneo - Igiene della maternità - Gratena
Posta: I docenti, gli impiegati, i professionisti e il podere - Gli austro-russi e la bollitura dell'uva - Conversazioni - Congressi dei sindaci ticinesi - Il canto della carriuola - Brevemente.
Necrologio sociale: Prof. Onorino Ponti

Per la semplice vita:

"**Le tragedie del progresso meccanico**„ di Gina Lombroso-Ferrero (Lugano, Nuove Ediz. di Capolago).

"**Naturismo**„ del dott. Ettore Piccoli (Milano, Ed. Giov. Bolla, Via S. Antonio, 10; pp. 268, Lire 10).

"**La vita degli alimenti**„ del prof. dott. Giuseppe Tallarico (Firenze, Sansoni, pp. 346, Lire 15).

"**Alimentation et Radiations**„ del prof. Ferrière (La Sallaz s/Lausanne, Ed. de "La Forge„).

È uscito: **Cento anni di vita della Società Demopedeutica** (1837-1937).

Per gli orti scolastici

Mani, cuore, testa. — Non vedere che gli sport, il cinema e la radio significa tradire la gioventù e la terra dei padri.